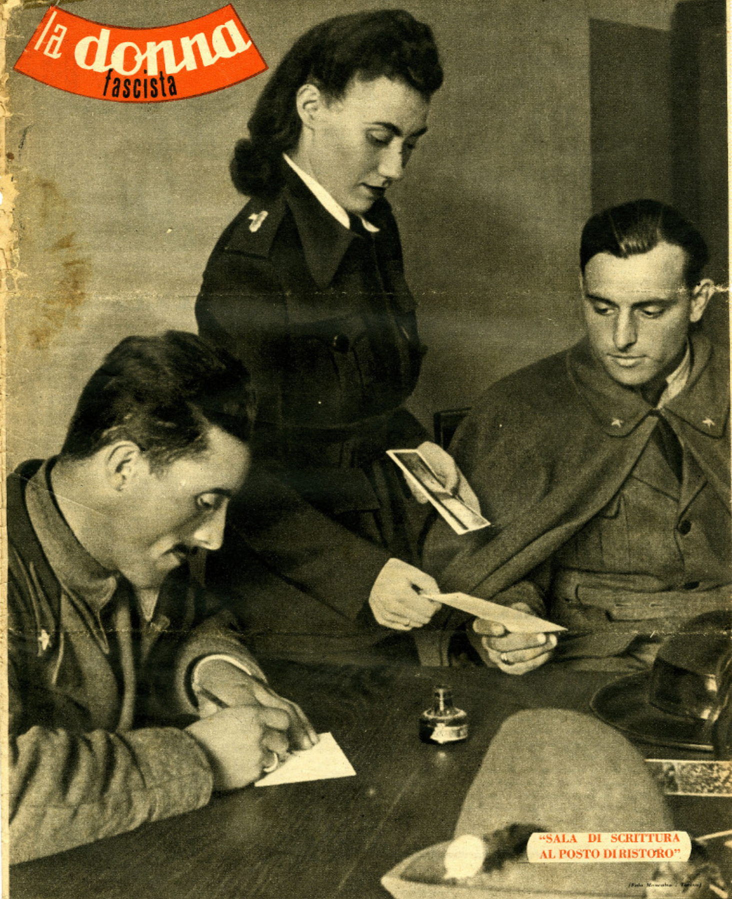


N. 6 ANNO XXV - 15 GENNAIO 1942-XX - GIORNALE DELLE ORGANIZZAZIONI FEMMINILI DEL P. N. F. - Cent. 70

LA CONSEGNA DEL DUCE AL DIRETTORIO DEL P. N. F.

Sabato 3 gennaio, a diciassette anni di distanza dal giorno in cui il Duce stroncò per sempre con uno dei suoi più memorabili discorsi ogni residua velleità del mondo demo-liberale-massonico di buona memoria, ha avuto luogo a Palazzo Venezia il rapporto al Direttorio Nazionale del P.N.F.

All'inizio del rapporto, il Segretario del Partito Aldo Vidussoni ha rivolto al Duce un indirizzo riaffermante la solida fede del popolo italiano, che è fiero dei suoi soldati combattenti dalle gelide distese russe alle sabbie della Libia, in mare ed in cielo, ovunque sia in piedi la dura battaglia per la definitiva liberazione dal dominio più o meno palese delle forze della massoneria, del giudaismo, del bolscevismo. Il Segretario del Partito ha detto anche del contributo diretto dato dai gerarchi del P.N. F. alla guerra, contributo che si può riassumere in queste eloquenti cifre: 1014 caduti, 1414 feriti, 8680 volontari, 960 decorati al valore.

Il Segretario del Partito ha chiuso il suo indirizzo con le seguenti parole: « Duce! Vi confermo che lo scambio delle consegne è avvenuto come Voi desideravate: cameratescamente. Nell'organismo del Partito nulla si è fermato: tutto marcia e marcerà secondo i Vostri ordini. Il nostro programma di lavoro è questo: obbedire al Vostro comando; servire con tutte le nostre forze e se necessario col nostro sangue la Causa della Rivoluzione Fascista, allo scopo supremo: *Vincere*. Duce! Dateci la consegna ».

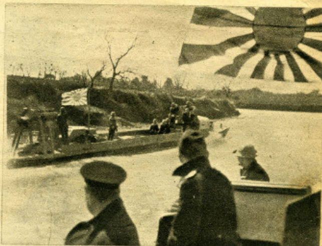
Il Duce ha quindi fissato le direttive che il Direttorio Nazionale dovrà imprimere al Partito per moltiplicarne l'attività in tutti i campi mirando a fare sempre più del popolo italiano un blocco di volontà e di energie, capace di superare qualsiasi prova e teso con fermissima volontà in inscindibile unione con i camerati dell'Asse e del Tripartito, al raggiungimento dell'obiettivo: quello di vincere, in questa lotta che schiera ormai due mondi e nella quale è in gioco l'avvenire e la vita del popolo italiano.

Il Duce ha concluso dicendo che seguirà ancor più da vicino la vita del Partito ed ha comunicato che presiederà il 10 gennaio il rapporto dei Segretari Federali di Palermo, Agrigento, Caltanisetta, Catania, Enna, Messina, Ragusa, Siracusa, Trapani, Cagliari, Sassari, Nuoro, Catanzaro, Cosenza, Reggio Calabria, Potenza e Matera.

Questa è la consegna che il Duce ha dato al Direttorio Nazionale del P.N.F. Ma è anche la consegna a tutto il popolo italiano. Tutte le forze devono essere tese alla suprema mèta, ogni attimo della nostra giornata deve avere una sola visione: quella che ci fa apparire minimo o insignificante qualsiasi sacrificio, che ci fa essere vicini in un blocco compatto ai soldati che scrivono pagine di eroismo su tutti i fronti.

E' in gioco la nostra stessa vita, ha detto il Duce.

E la consegna che Egli ci ha dato è quella di far sì che ai nostri figli sia riservato un Destino fatto di libertà e di giustizia, di grandezza e di lavoro, di pace e di benessere. E che il nome d'Italia risplenda di più alta e maggiore gloria.



Un gruppo di guerrieri giapponesi all'apertura del canale fra Kashing (Provincia del Chechiang) e Stihwan.

LA NOSTRA GUERRA

Il popolo italiano, popolo mediterraneo e perciò razzialmente proclive agli impeti spontanei di simpatia, matura dentro il proprio spirito le alleanze prima ancora che l'opportunità diplomatica induca i governanti a registrarle sui protocolli. In tal modo i trattati non vengono effettivamente imposti alle masse, ma discendono dal loro comune sentire.

È un fatto psicologico indiscusso che i piccoli ed eroici, silenziosi e tenaci giapponesi abbiano sempre trovato nell'animo degli italiani una simpatia che un po' derivava da certe non lontane assonanze tra i caratteri spirituali delle due razze; un po' dalla malia che quelle loro lontane terre civili destavano tra popolazioni occidentali, abituate a confondere l'Oriente in una sola amorfa e statica massa retrograda; un po' ancora dai frequenti contatti che le genti dei due paesi avevano avuti e durante i quali nessun elemento negativo era intervenuto a turbare la cordialità dei rapporti.

A tutto questo va aggiunto la fortuna militare che le armi nipponiche hanno riportata da varii secoli a questa parte, dando garanzia della loro tenacia e del loro valore. Valore senza albagia, nè prepotere, e perciò più accetto e gradito ad un popolo che, come quello italiano, volle sempre accoppiati, nella tradizione spirituale dell'insegnamneto di Cesare, la fortuna e la clemenza, la forza e la giustizia.

A rinsaldare questa simpatia, si aggiunge oggi un dato psicologicamente rilevantissimo: l'insoffribile ed odioso quanto odiato nemico al quale il Giappone ha dichiarato la guerra. Così la potenza nipponica si fa portatrice, nella sua modesta virtù eroica, di un sasso che il giovane, proletario e davidico popolo italiano intendeva da tempo trarre dalla propria fionda, per scagliarlo contro la crassa superbia sfruttatrice della repubblica stellata.

I successi che i giapponesi hanno già avuti su tutti i fronti toccati dalle loro armi assicurano la creazione dell'ordine nuovo anche nell'altro emisfero. Guerra veramente mondiale questa, perchè lo spirito che in essa e per essa agisce non può ammettere confini alla propria azione universale, originatasi, come sempre nei secoli, da Roma, maestra delle genti.

n. tr.

Unità del corpo dei carri armati giapponesi pronte per l'azione.



VITA EROICA E SILENZIOSA DELLE INFERMIERE VOLONTARIE DELLA CROCE ROSSA

A colloquio con una infermiera che ha seguito i legionari di tre guerre

All'alba, sulle vetture tramviarie che raccolgono dalle strade ancora immerse nell'ombra, i primi gruppi di lavoratori, c'è sempre qualcuna di queste Dame silenziose e austere, che va verso un ospedale cittadino a cominciare il suo turno di servizio.

Salgono lievi, nel palpito del velo, il passo felpato, il volto chiuso nelle bende candide, e discendono ad una fermata che loro sole conoscono, perchè il luogo ancora non si distingue.

Il pubblico della mattina, il nostro semplice e generoso popolo lavoratore, le guarda con rispetto ammirato, cede loro il posto e le pensa come creature non del tutto terrene, che abbiano avuto da Dio una missione divina, e il dono di miracolose virtù per potere aver la forza di esercitarla. Ma quasi nessuno conosce la loro vita segreta e tormentata, e forse soltanto i soldati che le hanno viste curve sulle loro ferite, pronte ad ogni sacrificio, docili ad ogni più umile servizio, sanno la ferrea volontà che si cela sotto il loro fragile aspetto, la maschera che riescono ad imporsi per essere, dinanzi ai sofferenti, spogliate della loro umanità, serene dinanzi ad ogni strazio, come creature immateriali.

Sono queste le Infermiere volontarie della Croce Rossa: quelle che spontaneamente si sono elette la missione più soave e più dura, perchè reclama l'abolizione totale della propria persona nel dono assoluto di se stessi al dolore altrui.

I soldati le chiamano con un nome di mistica dolcezza: « Sorelle ».



L'A.R. la Principessa di Piemonte in un ospedale militare.

Tre guerre e il cuore di una donna

Ho avuto la fortuna di parlare in questi giorni con una delle più valorose di queste sorelle: Ina Moretti, romana, volontaria della guerra etiopica, di quella di Spagna e della guerra attuale.

Nel clima arroventato di Massaua, sulle navi-ospedale, negli ospedali legionari della Spagna, sotto le tende di fortuna della Marmarica, nei posti più avanzati, sotto i bombardamenti aerei o alla portata del tiro dei cannoni nemici, questa donna dall'aspetto delicato, ha seguito le truppe ora per ora, ha assistito con fermo cuore infermi e feriti, ha raccolto dalle labbra dei morenti le ultime parole di saluto per la Patria e per la famiglia, e ha testimoniato in un libro di ricordi — perchè rimanga a documentare la gloria dei nostri soldati — l'umanità, il coraggio, il sereno sprezzo del pericolo e lo stoicismo dei nostri: anche di quelli straziati dalle sofferenze più inaudite. Il volume è suggestivo come un documentario, definitivo come un bollettino di guerra. S'intitola *Mani sante*: le mani misericordiose che chiudono gli occhi ai morenti, in terra lontana, e che, presso i nostri eroi, tengono il posto delle mani benedette della mamma, capaci di miracoli.

Riposare: Parola priva di senso

Il popolo dovrebbe leggere questi libri per alimentare il suo orgoglio: sapere come vivono e come muoiono i nostri soldati, e saperlo dalla diretta testimonianza di chi da sei anni li ha seguiti in ogni vicenda.

Nelle parole di Ina Moretti rivivono luoghi e persone scolpiti nel cuore di tutti, sacri alla nostra passione: le Ambe abissine, bagnate dal nostro sangue e dal nostro sudore, e Guadalajara cupa, che sa il disperato eroismo delle Camicie Nere: il caporale Zenato, che continua ad avanzare col moncherino sanguinante, e per tutto compenso chiede una sigaretta quando finalmente si reca a farsi amputare la mano maciullata, e il Generale Bergonzoli, che lascia l'ospedale di nascosto, con la ferita ancora aperta, perchè non vuol rinunziare a trovarsi insieme ai suoi prodi nelle giornate decisive della battaglia.

Qui è la storia non solo della nostra guerra, ma di tre guerre, e soprattutto è qui la storia dell'impareggiabile cuore del nostro popolo.

Chiedo alla « sorella » Moretti:

— E adesso vi prenderete un po' di riposo?

Mi guarda meravigliata della domanda. Riposare è una parola priva di senso per lei. Mi dice con semplicità:

— Ora sono addetta ad un ospedale romano, in attesa di imbarcarmi.

Ricordo di una nostra Medaglia d'oro

Il tempo di Ina Moretti è prezioso, come quello di tutte le componenti questa Bianca Milizia della pietà. Pure non posso lasciarla senza chiederle una notizia che mi sta nel cuore fin dal principio.

— Avete conosciuto Luciano Mele? Era del nostro giornale.

La faccia della mia interlocutrice si illumina: certamente lo ha conosciuto. Tutti hanno conosciuto il nostro Luciano: qui, in Africa e in Spagna, dov'è caduto con un proiettile nel cuore.

Le domando ancora se potè pronunziare qualche parola prima di morire; se i suoi soldati hanno raccolto qualche sua frase. Mi risponde di no: che all'ospedale lo portarono già morto, e che durante il combattimento, ferito una prima volta, continuò ad avanzare, ferito una seconda continuò ugualmente ad avanzare, finchè il terzo proiettile gli attraversò il cuore. Le ultime parole ai suoi soldati furono d'incitamento a continuare la battaglia fino alla vittoria.

Noi le ultime parole di Luciano Mele sono quelle che noi conosciamo: quelle che egli scrisse nel suo testamento prima di partire: «*Un Caduto per la Patria non è morto, ma continua a marciare all'ombra dei Gagliardetti, per l'eternità* ».

Ina Moretti aggiunge che alla salma del nostro indimenticabile compagno di lavoro furono rese onoranze imponenti. Ella stessa lasciò per qualche ora i suoi feriti per seguire i funerali. Con tenera cura fu rivestito di una divisa fiammante, che subito si macchiò di una rosa di sangue all'altezza del cuore.

Era già quella la sua Medaglia d'Oro.

F. DINI



Piacenza - F.F. di Pontedellolio - D.F. - O.L.D. - Organizzate dalla G.I.L. che lavorano nella sede del Fascio per i combattenti

ATTIVITÀ DEI FASCI FEMMINILI

PALERMO

La Sezione Operaie e lavoranti a domicilio ha indetto un raduno delle venditrici ambulenti della città e dintorni. Esse sono state incitate a collaborare con sempre maggiore disciplina alla resistenza del fronte interno alla quale tutti — anche i più umili — sono chiamati a portare il loro contributo. La riunione, chiusasi con un vibrante saluto al Duce, è terminata con un sorteggio di indumenti ed oggetti utili per la casa, che sono stati molto graditi dalle intervenute.

LUCCA

Presso la Federazione dei Fasci femminili ha avuto inizio — con la partecipazione di 24 iscritte — un Corso per la confezione di scarpe da casa preparate con materiale autarchico.

CREMONA

E' stato inaugurato l'ambulatorio della Sezione Operaie e lavoranti a domicilio per l'assistenza sanitaria gratuita a tutte le organizzate. Per quanto riguarda le addette ai servizi familiari, questa provvida iniziativa è maggiormente sentita, in quanto l'obbligatorietà della tessera sanitaria ha messo in evidenza, attraverso le visite sanitarie, le reali necessità di queste donne che — in considerazione della delicatezza della loro posizione nelle famiglie — debbono essere oggetto di cure particolari.

BARI

Anche quest'anno la Federazione dei Fasci femminili ha preparato i « Cestini del Duce » che in numero di 245 — con un complesso di 5991 indumenti — sono stati distribuiti a mogli di combattenti e di richiamati.

AGRIGENTO

Alla confezione dei corredini distribuiti nella « Giornata della Madre e del Fanciullo » hanno partecipato pure le alunne delle scuole e le organizzate della G.I.L. che hanno offerto spontaneamente il loro lavoro.

La Federazione dei Fasci femminili — per sottolineare il valore morale di questa iniziativa — ha indetto fra le giovani una gara per la maggiore accuratezza di confezione e il maggior numero di indumenti preparati. Le prime tre classificate fra le Piccole italiane, Giovani italiane e Giovani fasciste sono state premiate il 24 dicembre stesso, alla « Casa della Madre e del Fanciullo ».

AOSTA

La Federazione dei Fasci femminili ha inviato alla Federazione di Catania due cassette contenenti doni vari, richiesti dalla Fiduciaria dei Fasci femminili di Tripoli per i combattenti del fronte marmarico e libico.

AREZZO

Si è inaugurata ad Arezzo — a cura della Federazione dei Fasci femminili — la Mostra della ginestra che ha suscitato vivo interesse nella popolazione.

PIACENZA

Nel laboratorio del Fascio femminile di Pontedellolio, Donne fasciste, Massaie rurali, operaie e lavoranti a domicilio e organizzate della G.I.L. tessono e lavorano la lana da materassi raccolta, per farne indumenti per i nostri combattenti.

MATERNITÀ

Per poter leggere personalmente le lettere che suo figlio soldato le scrive, una vecchia giapponese ha chiesto il permesso di frequentare le scuole elementari. Ed ora la buona donna che ha sessantacinque anni, frequenta i corsi a fianco delle scolarette.

E', in questo episodio, una espressione di tenerezza materna, di patriottismo e di alta poesia, che più commuove poichè viene dallo spirito semplice di una popolana del paese del Sol Levante.

Questa donna umile e analfabeta, che non ha mai sentito la necessità di una cultura, che si è accontentata di essere una buona allevatrice dei suoi figli, una buona contadina, una brava massaia, ora che il suo figliuolo è un soldato, ed ella lo sa combattente in quel forte esercito che si copre di gloria, ora vuole essergli ancora vicina come quand'era bambino, vuole sapere da lui cui crede ciecamente, quel che succede nelle agitate acque dell'Oceano. Ella ha sempre saputo tutto del suo figliolo: i suoi gusti, i suoi capricci, le sue aspirazioni, le sue gioie e le sue malinconie, le sue speranze, le sue passioni. Ma lo ha saputo guardandolo negli occhi, vedendolo sorridere o piangere, vegliando il suo sonno, seguendo i suoi passi, amando i suoi amici e il suo lavoro. Ma ora che il suo figliolo è lontano, ora che il suo volto sul quale essa sa leggere così chiaro, è lontano, ella è improvvisamente privata di ogni mezzo di comunicazione spirituale con la sua creatura. La sua disperazione allora la conduce a superare l'ostacolo che sembra sempre insormontabile nell'età avanzata: studiare, imparare, tornare indietro. Rifarsi bambina per imparare quello che il suo figliolo sa fare: leggere e scrivere, è dura fatica certamente; ma niente è difficile e insormontabile quando una segreta forza dello spirito sorge a sostenere la mente e il corpo. Eccola, questa donnetta quasi vecchia, insieme alle bimbe di sei anni, più svelte, più sensibili di lei nell'apprendimento; ma la sua volontà sensibilizza la sua mente.

Ecco le prime sillabe e le prime compitazioni. E quando ella potrà leggere il nome «mamma» sarà come se ella se lo sentisse ripetere un'altra volta dalla tenera vocetta del suo bambino. Ecco ella potrà leggere su una lettera timbrata da «zona di guerra»: «Cara mamma» e potrà rispondere con una prodigiosa scrittura: «Figlio mio». Sarà come un tenerissimo abbraccio ogni volta, come un miracolo del tempo e dello spazio in virtù di questo inesausto amore della madre per il figlio.

E sarà anche la voce della Patria per bocca del suo figliolo. Presto ella leggerà un'intera frase: «Sto bene e sono fiero di combattere il nemico della nostra Patria. Sta serena, vinceremo».

Parole semplici, ma che la inorgogliscono e la illuminano come una regina.

Vinceremo! lo dice il suo ragazzo, ed è certo, perchè il suo ragazzo non l'ha mai delusa. Egli è piccolo e forte come la buona razza nipponica ed essa — la madre — ora porta nelle pupille questa luce di certezza. Per questa certezza sopporta la lontananza, le privazioni, i sacrifici e nell'attesa che il figlio ritorni, leggerà le sue fierissime parole di coraggio e di fede e le diffonderà come un vaticinio di vittoria.

LORI MANGANO



Il Yang-Tse-Kiang nel suo percorso superiore

HONG KONG

Hong Kong è caduta. La bandiera del Sol Levante sventola su tutta l'isola al posto di quella inglese. E' questo un duro colpo inferto alla boriosa egemonia politico-strategica britannica in Oriente, perchè con essa è caduto uno dei tre pilastri del famoso triangolo strategico degli anglo-americani nel Pacifico — Hong Kong, Manila, Singapore — lasciando così assai scoperto il fianco alla massima fortezza orientale dell'Impero britannico, già assai pericolante; perchè con la caduta è scomparso l'ultimo possedimento anglosassone sulla terraferma cinese, rendendo così possibile l'instaurazione nell'Asia orientale dell'ordine nuovo patrocinato dal Giappone.

Con Hong Kong è caduta una piazzaforte che durante un secolo ha fatto tremare tutte le disgraziate genti dell'Asia: quella che da quasi un secolo costituiva la base delle macchinazioni inglesi e americane, il centro motore dei torbidi civili che hanno sempre sconvolto la Cina. I sobillatori comunisti irresponsabili, gli speculatori che dall'inizio dell'attuale conflitto nippo-cinese hanno fatto ogni sforzo per evitare che Cina e Giappone potessero raggiungere una giusta pace, sono sempre stati protetti da Hong Kong, dalla compiacente colonia di S. M. Britannica. Ora, dopo un secolo di oppressione, è stata liberata dal giogo inglese.

L'occupazione britannica di Hong Kong risale all'anno 1841.

Quando il «Figlio del Cielo», l'imperatore della Cina, preoccupato dal dilagare dell'oppiomania fra il suo popolo, emanò un editto di divieto per l'importazione della droga venefica e il suo governo, in seguito a questo, procedette al sequestro di alcune casse d'oppio provenienti dall'India, le squadre inglesi, secondo il ben noto sistema, bombardarono Canton, risalirono lo Yang-tse-kiang, occuparono l'isola di Hong Kong, per continuare quivi liberamente il loro immondo commercio.

Quest'isola, posta all'entrata della baia di Canton, al momento dell'occupazione britannica era brulla e disabitata. Ai sudditi codati del celeste imperatore era fatto divieto di abitare in questa come nelle altre isole minori della Cina, per evitare gli eventuali contatti coi navigatori d'Occidente. Non era quindi visitata che temporaneamente da pirati cinesi e da pescatori in cerca di rifugio dalle furie del mare. Gli inglesi, con gli introiti poco puliti del loro losco traffico, ne fecero ben presto uno dei principali porti commerciali e una delle piazzeforti più munite dell'Estremo Oriente. Ma per dare alla colonia una maggiore espansione e rendere solida la posizione dell'isola era necessario creare una base in terraferma, e nel 1863 gli inglesi, coi soliti sistemi della loro tradizionale politica, occuparono pure la penisoletta di Caulun, da cui l'isola è separata da uno stretto canale, e nel 1898, sotto forma di *affitto*, si presero il territorio adiacente a Caulun e l'isola di Lantan. La colonia acquistò complessivamente un territorio di 1013 chilometri quadrati, con una popolazione di circa un milione di abitanti, in maggioranza cinesi, sulla quale per un secolo due civiltà, due concezioni di vita, quella tradizionale cinese e quella occidentale meccanizzata, hanno vissuto strettamente affiancate senza, non diciamo fondersi, ma neppure comprendersi. Il britanno dominatore, pieno di sè, della sua presunta superiorità, del suo egoismo smodato e della sua feroce avidità non ha cercato qui, come in tutte le sue colonie, che di sfruttare nella maniera più esosa le risorse e il lavoro degli indigeni, senza preoccuparsi affatto della triste e misera vita dei formicai cinesi che pullulano ai piedi delle sue sontuose ville, sorgenti fra il verde delle alture più ridenti e panoramiche; ignorando volutamente che i miseri compensi con cui viene pagata la mano d'opera sono appena sufficienti per non fare morire di fame. Ma tutto ciò ha sempre avuto poca importanza per gli inglesi e meno ancora che la mancanza assoluta d'igiene in cui vivono questi fitti agglomerati umani faccia dilagare assai spesso le più micidiali epidemie. Quello che conta è di spremere il maggior utile possibile per il proprio benessere e per fortificare e rendere inespugnabile il mal tolto. Col sudore e col sangue di migliaia di cinesi è stato costruito quel complesso sistema di fortificazioni che doveva rendere Hong Kong una roccaforte inattaccabile e imprendibile.

Ma i giapponesi hanno saputo ridurre al silenzio i poderosi forti di Mohsingling, di Davis, di Victoria; nè le potenti opere difensive organizzate nelle caverne delle colline, specie in quelle di Brook, con la più grande perfezione tecnica, nè i 150 nidi di mitragliatrici, nè gli innumerevoli cannoni di medio e di piccolo calibro, hanno potuto fermare le ondate dei soldati nipponici, che hanno rinnovato in questa gesta gli eroismi di Port Arthur.

Così la roccaforte dell'imperialismo britannico, che gli ambienti politici e militari londinesi e le strombazzature del *Times* dichiaravano imprendibile ed assicuravano che avrebbe potuto resistere ad un assedio di almeno sei mesi, è caduta in mano dei giapponesi dopo appena sei giorni.

NERI CERBIANI

ORO E SANGUE NEL SUD AFRICA

Vorrei che i plutocrati, gli affamatori, i responsabili della attuale carneficina o anche soltanto quelli che platonicamente sospirano per il vizio contrario — mediocrità, miseria — vorrei fossero condannati — ad metalla, — come dicevano i latini.

Condannati alle miniere, precisamente quelle di Johannesburg, Transvaal. Uomini dalle mascelle contratte, occhi spietati, mani serrate a pugno quasi vi tenessero imprigionato non il tesoro, ma l'abitudine al tesoro, viaggiavano con me sull'espresso del South Africa Railway, verso la capitale dell'oro.

Non uno sguardo al paesaggio uniforme, desolato, rossastro, irto che ogni tanto si nimba di volare impalpabili, polvericcio color paprica.

Qua e là macchie d'acqua verdastra, praterie artificiali, fattorie, greggi, stormi di struzzi, fughe di gazzelle: ogni tanto stazioni squallide e l'arrembaggio dei venditori ambulanti. Piccoli, neri, passano dovunque come cavallette. Vendono angurie a fette rosse grondanti.

A sferrargli un pugno, pare debbano affiosciarsi; piovere sangue sul paesaggio vermiglio dove si raggrumano le ombre.

Non so perchè l'idea dell'oro evochi e si colleghi in me a quella del sangue, in questo paesaggio: lotta, carneficina: pionieri in corsa verso il Rand su veicoli pesanti o cavalli folli che li trascinano, travolgono, arrovesciano lungo la scarpata del Witwaterstand. Moribondi raggiungono il fondo, vi restano con le unghie raspanti nella polvere, gli occhi abbacinati dal riflesso del sole al tramonto: oro e sangue.

Diversa è la tragedia dei cercatori d'oro nel Brasile. Anche la cornice è diversa, georgica e pastorale.

Laggiù l'oro scorre nelle sabbie dei torrenti, qua è nascosto nelle viscere dei monti. Bisogna cercarlo nel paesaggio demoniaco.

I miei compagni di viaggio sull'espresso della South Africa Railway non pensano, non guardano. Masticano cifre, sgretolano, digeriscono milioni correndo incontro a Johannesburg che li succhia come un aspirapolvere, moderna metropoli a lindi quartieri grattacieli, parchi giardini uffici banche traffico. Splendidamente britannica, tranne un che di coloniale nella vegetazione e nel flusso riflusso della gente negra respinta di continuo alla periferia nei baraccamenti sudici dove non giungono civiltà, igiene, pubblicità luminosa, sbadiglia da ogni edificio, da ogni strada la sua ricchezza.

Rassegnati ma non troppo — le loro frequenti rivolte lo provano — i poveri negri confinati nei miseri quartieri la scavano, la cercano, la estraggono per i dominatori, la ricchezza, impinguano le casse della corona d'Inghilterra.

Bisogna scendere nelle miniere, 2500 e più metri sotterra per capire il senso di tali rivolte.

Regno infernale di ombre e di morte, buio venato di sanguigno, conduce irreducibilmente alla pazzia o alla incoscienza.

Luci rossastre vagano inquiete, si allungano sulle pareti, illuminano volti opachi, sguardi vuoti. Quasi 3000 bianchi e più che 25.000 negri formano la popolazione sotterranea degli otto chilometri di circuito lungo i quali serpeggia la miniera della Corona, la più profonda.

Dall'alba a notte i 3000 bianchi e i più che 25000 negri sudano, trivellano, saggiano la parete di quarzo dove l'oro è sepolto e donde bisogna per virtù quasi medianiche individuarlo, estrarlo, portarlo in luce.

Nessun aureo fulgore attenua la cieca oscurità della tomba di quarzo rombante di scrosci d'acque, fragore, scoppi meccanici, metallici: vagoni, dinamo, perforatrici.

L'oro a tali profondità non si appalesa ai profani.

Lo trovo a livello del suolo, trasportato dalle gru nella fucina dove la polvere aurifera è fusa e colata in pani, ma ancora il getto rutilante infernale che schizza dalle bocche dei forni e si raccoglie per raffreddarsi nei recipienti ha il colore del sangue.

Centinaia di milioni di sterline all'anno: migliaia di vittime all'anno: tale il bilancio.

Oro e sangue: dannata fame dell'oro.

Ha ragione, il georgico, mite Virgilio.

E abbiamo ragione noi, popoli dell'avvenire: bisogna distruggere l'oro per la felicità degli uomini e la pace del mondo.

PINA BALLARIO

L'ANGOLO DELLA VIA



Certo i ricordi sono chiusi dentro di noi, eppure tante volte accade che ci vengano incontro con una loro personalità estranea come se non sorgessero dal nostro pensiero. Così è stato l'altro giorno, quando mi ritrovai all'angolo della via. Era tutto come sempre: il viale di quercie da una parte, la strada percossa dallo stridore dei tram dall'altra e l'edicola addossata alla parete del palazzo. Mentre compravo il giornale, come se una maschera si sovrapponesse sul volto estraneo che mi era davanti, sorse la figura della vecchia giornalaia e mi venne incontro ed io sapevo perchè tornava.

Allora ritrovai quell'angolo di via come lo vedevo quando ero bambina. Era per me un punto importante e divertente, pieno di sapienza docile alla mia comprensione infantile. Mi sentivo onorata dall'amicizia della vecchia e la ammiravo e la invidiavo. Nulla era per me comparabile al fascino della vita che essa conduceva e desideravo con trasporto che la mia vita fosse simile alla sua.

M'immaginavo l'edicola come il tempio del pensiero pervaso dalla eco del mondo che balzava da tutte quelle parole scritte. La vecchia aveva il privilegio di viverci in mezzo e un altro privilegio aveva: quello di vivere in mezzo alla strada. La gente si fermava a comprare il giornale e parlava con lei, ma anche se non parlava non aveva importanza poichè ella poteva vedere dal suo osservatorio i visi e i passi. Aveva davanti il viale di quercie poco illuminato di sera e certo l'amore vi trovava riparo.

Sull'angolo della via gli uomini che passavano portavano la varietà intensa di ogni vita, dentro al piccolo chiosco i giornali gettavano le notizie di tutta la terra; che altro si poteva desiderare?

Io guardavo quegli occhi azzurri così giovani ancora a dispetto dei capelli bianchi, ne subivo l'incanto di serenità che trasfondevano, ammiravo il sorriso arguto rivelatore di misteriose conoscenze e mi affaticavo a pensare tutto quello che doveva avere letto la vecchia giornalaia perchè tanta saggezza spirasse dal suo volto e dalle sue parole. Quelle parole una volta soltanto mi lasciarono turbata e delusa, intontita come davanti a un fenomeno incomprensibile. Fu quando mi disse: « Perchè leggere? Non c'è mai niente di nuovo, tutto cambia ma è sempre lo stesso ».

Ho detto che sapevo perchè l'altro giorno mentre compravo il giornale tornò la vecchia alla mia memoria, viva come quando era viva. Tornava per leggere le pagine che un tempo non sfiorava nemmeno con lo sguardo, quelle pagine diventate roventi, per seguire anche lei col palpito del suo cuore quieto il grande cuore della Patria.

I colloqui con i fantasmi esistono soltanto nella mente dei pazzi e dei poeti. Io non appartengo a nessuna delle due categorie eppure ho parlato con la vecchia giornalaia, sparita da tanto, che da bambina la mia ammirazione aveva spinto su un trono. Ella mi restituiva la mia infanzia, io voltavo, per lei, le pagine dei giornali e, seguendo i titoli con un dito, percorrevo il mondo.

Cercavo con la forza della rievocazione le sue osservazioni e il suo pensiero e non mi appariva strana la smania che avevo di ascoltarla nè il rimpianto pungente della sua persona, un rimpianto destinato a dissiparsi in breve, eppure forte, in quell'attimo, come un dolore che si rinnova. Volevo le sue parole che allora mi sembravano ombrate di scienza troppo difficile a svelarsi e che ora assaporerei subendone ancora il fascino, ma per quella saggezza semplice e sicura che aveva radici in un puro cuore.

V. PERROTTI

CRISTINA BELGIOIOSO

Il periodo del Risorgimento italiano, accanto ai grandi statisti e ai rivoluzionari come Cavour, Garibaldi, Crispi, Mazzini, presenta anche una giornalista insigne che si è guadagnato, col suo patriottismo e col suo spirito di sacrificio, un posto onorevole nella storia d'Italia; la Principessa Cristina di Belgioioso. Nella sua vita densa di avvenimenti, questa celebre donna non solo dedicò alla battaglia giornalistica per l'affrancamento dalla dominazione austriaca e per l'unità d'Italia, tutta sè stessa, ma grazie alla sua ricchezza e ai suoi rapporti sociali potè anche fondare ben tre giornali. Nacque il 28 aprile 1808 a Milano, dal Marchese Gerolamo Trivulzio. A quattro anni perdette il padre. La madre si risposò presto col Marchese Alessandro Visconti d'Aragona, che esercitò un influsso decisivo sullo sviluppo spirituale della intelligente figliastra. Alessandro Visconti frequentava il Circolo dei collaboratori del « Conciliatore », giornale che, fondato nel 1818 e subito soppresso nel 1819 dalla censura austriaca, sotto la maschera di una lotta a favore del romanticismo combatteva invece la dominazione austriaca. Anche il Visconti, come il Pellico, il Berchet, il Confalonieri, il Berchet ed altri fu coinvolto nel processo di alto tradimento che venne intentato — dopo la soppressione del « Conciliatore » — contro i suoi collaboratori per la loro appartenenza alla Società Segreta dei Carbonari. Dopo una istruttoria durata tre anni, il Visconti venne assolto per mancanza di prove poichè sua moglie, pochi minuti prima dell'arresto, aveva bruciato tutte le carte compromettenti. E' perciò naturale che questi avvenimenti esercitassero il più profondo influsso sull'anima romantica e sensibile di Cristina Trivulzio. Furono poi anche le comuni convinzioni politiche che la decisero a sposare nel 1824, il Principe Emilio di Belgioioso, ritenuto un aristocratico di ferventi sentimenti patriottici.

Il matrimonio, tuttavia, fu felice solo per pochi anni; nel 1829 i due sposi si separarono: la Principessa andò in Svizzera ove fu sempre seguita da una spia absburgica. Non avendo voluto obbedire all'invito austriaco di ritornare a Milano, si recò a Genova, poi nel novembre 1830 in Francia, entrando in relazione, lungo il viaggio, con i Membri della « Giovane Italia » di Mazzini. Nel 1833, il tribunale criminale milanese elevò accusa d'alto tradimento contro la Principessa stabilitasi a Parigi dal 1831 e ordinò il suo arresto. Un decreto dell'Imperatore dispose tuttavia per un'ulteriore istruttoria.

Frattanto la Principessa aveva aperto a Parigi un salotto, nel quale intratteneva numerosi profughi italiani e taluni elementi direttivi francesi. Per meglio sostenere a Parigi le aspirazioni rivoluzionarie contro l'Austria, nonchè per provocare e sollecitare subito dalla Francia un aiuto politico, la Principessa fondò una Gazzetta italiana che cominciò le pubblicazioni il 15 maggio 1845, chiamando a collaborarvi Giuseppe Massari e Pietro Silvestro Leopardi. Marino Falconi assunse l'amministrazione e il traffico con i librai d'Italia.

La Principessa fece invitare dal Leopardi anche il Conte Terenzio Mamiani a far parte del Comitato di redazione, facendogli tuttavia comprendere che avrebbe potuto verificarsi il caso in cui si sarebbe trovato solo con la sua opinione di fronte a una donna e ai due di lei collaboratori!

La Principessa, che sopportava da sola tutto il peso finanziario dell'impresa, finì col rinunciare ai collaboratori prescelti trattenendo soltanto il Falconi. Ma la Gazzetta, in pochi mesi, aveva già assorbito ottomila franchi e Cristina dovette il 19 dicembre partire



Cristina Trivulzio all'epoca del matrimonio (1827). Miniatura di Ernesto Brà.

per Milano per prelevare dal suo capitale altro denaro. Ella contava inoltre sull'amnistia per i reati politici che l'Imperatore Ferdinando I, salendo al potere, aveva concesso nel 1838.

Il Governatore di Milano, Conte Spaur, fece diffidare subito Cristina, a causa del suo giornale, di cui era stata proibita la vendita a Torino, a Firenze, a Roma e in quei giorni anche a Milano. Tuttavia, ella riuscì a vendere 38 azioni da 100 franchi e a ottenere numerose sottoscrizioni di simpatizzanti e amici; ma per Milano questo non si poteva considerare un successo, tanto che Falconi fu deluso e si licenziò. La Principessa ritornata a Parigi mutò il nome di « Gazzetta Italiana » in « Rivista Italiana ».

Nella primavera del 1846, si accinse a pubblicare un nuovo giornale, che apparve come rivista mensile sotto il titolo « L'Ausonio ».

Per influire maggiormente sull'opinione pubblica francese « L'Ausonio », dal 1847 cominciò a pubblicarsi settimanalmente in lingua francese. Il suo linguaggio si andava facendo sempre più deciso mentre si avvicinava l'anno rivoluzionario: 1848. Cristina si attendeva per l'Italia molti aiuti dal Principe Luigi Napoleone, che, fuggito di prigione e rifugiatosi a Londra, fu subito colà raggiunto da Cristina stessa la quale si presentò implorando: « Principe, aiutate l'Italia! ».

Nel 1847, Cristina partì per Roma e offrì 20 mila lire a favore della causa rivoluzionaria. Purtroppo la

Il fiume Varo, passato a guado dalla Principessa Belgioioso il 18 novembre 1830, quando riparò in Francia per sfuggire alle persecuzioni austriache.



generosa ribellione romana, culminata nella repubblica con Garibaldi e Mazzini, e nella storica difesa che vide la Principessa amare e soffrire a fianco di Goffredo Mameli, fu soffocata nel sangue. Ormai Cristina e il suo giornale presero a rivolgere le loro speranze per l'unità d'Italia su Carlo Alberto di Sardegna. La notizia dell'insurrezione milanese raggiunse la Principessa a Napoli. Essa noleggiò subito un piroscafo, si recò con duecento volontari a Genova e infine raggiunse Milano il 6 aprile. Subito cercò di fondare un partito per l'annessione della Lombardia al Piemonte e scrisse perciò a Carlo Alberto infiammanti lettere. Per meglio sostenere le sue idee e diffonderle, fondò a proprie spese il giornale « Il Crociato », che apparve in Via Borgonuovo 20, e che fu redatto quasi interamente da Cristina stessa.

Il Dottor Gaetano Stelzi, che vi collaborò, morì di tisi il 16 giugno. Poco tempo dopo Cristina Belgioioso cambiò il nome del giornale in « La Croce di Savoia »: ne apparvero però solo pochi numeri. Quando Carlo Alberto giunse finalmente in Lombardia, Cristina sollecitò un'udienza da lui, senonchè, arrivata a Codogno a tal uopo, non ritrovò più il Re che ne era appena ripartito. Dopo Novara, la Principessa tornò a Parigi ove, detronizzato Luigi Filippo, il Principe Luigi Napoleone presiedeva la Repubblica, e dove essa cominciò subito a pubblicare nella « Revue des Deux Mondes » i suoi ricordi sull'Italia, sulla rivoluzione italiana del 1848 e su altri argomenti affini.

Nè va dimenticato che Cristina, durante la repubblica romana, aveva diretto un Ospedale in zona battuta dalle artiglierie nemiche.

Alla fine del 1849, intraprese un lungo viaggio in Oriente, inviando corrispondenze al giornale parigino « National » e pubblicando più tardi ricordi nella « Revue des Deux Mondes ». Nel 1859 tornò in Francia e ritornò alla politica. Nel salotto torinese della sorellastra Giulia, sposata al Marchese Rorà, s'incontrò parecchie volte col Conte Cavour. D'accordo con lui, dopo la guerra del '59 fondò, nella Milano da poco liberata, presso la tipografia Boniotti, un quotidiano politico « L'Italia », che pubblicava anche un'edizione serale di piccolo formato. L'edizione francese sosteneva l'indipendenza e l'unità italiana di fronte all'Europa; quella italiana doveva rappresentare le stesse idee davanti ai milanesi. Ma era difficile gareggiare con i giornali milanesi già esistenti. La Principessa, scelse come redattore dell'« Italia », Leone Dupont, che redigeva gli articoli di fondo. Il primo anno scrisse essa stessa lunghi articoli, intesi a dimostrare la necessità di una conferenza europea per evitare la guerra. Il giornale che veniva redatto secondo i modelli della stampa parigina, organizzò un buon servizio di informazioni da tutta l'Europa, mentre non seppe organizzare la cronaca locale. Il 13 febbraio il giornale fu trasportato a Torino, centro della vita politica e sede del Parlamento. Di là passò poi a Firenze, indi a Roma, divenuta capitale.

Cristina trascorse gli ultimi anni della sua vita a Blevio, sul Lago di Como, in una bellissima villa, e a Milano continuando a dedicarsi alla vita di società e ad opere di bene. Il 1° gennaio 1866 pubblicò ancora nel primo fascicolo della « Nuova Antologia » fiorentina un articolo riguardante l'avvenire della donna, in cui auspicava una riforma della posizione sociale della donna stessa.

Morì a Milano il 5 luglio 1871, dopo aver visto l'unità d'Italia che aveva ardentemente invocato e desiderato e per la quale aveva tanto combattuto.

ADOLF DRESLER
Capo Ufficio Stampa della Casa Bruna

(*Traduzione di Anna Maria Sabatini*)

Un'ondata improvvisa fa turbinare le foglie ingiallite dei platani, quando la frotta delle scolare di terza classe si riversa sulla piazza.

— Signora! si è levato il vento dal Cenisio.

La maestra Rossi, tenendo fra le braccia un fascio di lavori di maglia, si affaccia sulla piazzetta avvolta nel turbine.

— Presto a casa, bambine. Sono le 17.

— Buona sera.

— Buona notte, signora.

— Arrivederci. E brave, figliole!

Rientra per un'altra porta che conduce all'alloggio dell'insegnante, alla sede del Fascio, alla Segreteria Comunale. Il Podestà, il quale scende allora le scale col Segretario, l'incontra sul suo passaggio.

— Cercavo proprio di voi, signora Rossi. Ho da dirvi due parole.

Guarda con occhio bonario quel gran mucchio di calze, di gomitoli, di aghi da maglia.

— Si è lavorato pei nostri soldati?

— Povere bambine! Fanno tutto con tanto entusiasmo e tanta buona voglia, e si trattengono ogni sera un paio d'ore con me. Ma qualche maglia sfugge da quelle manine. E allora dopo la cena...

— La maestra Rossi continua a lavorare per i soldati.

Il Podestà la guarda con una specie di venerazione. E' stato sindaco nei tempi della grande guerra, quando la maestra era una bella giovinetta appena uscita dalla scuola normale. Ha veduto la sua breve felicità di sposa, la partenza del marito pel fronte. E infine proprio lui ha dovuto comunicarle la tragica notizia giunta nell'ottobre del 1918.

Uno degli infiniti drammi della guerra. Vedova a 25 anni con un piccolo di pochi mesi, la maestra è vissuta per lui, si sa. Donne che, quando danno la mano, danno il cuore per sempre. Poi il bimbo che cresce bello, florido, sano: il fanciullo, il giovane studioso che torna a far fiorire la speranza e la gioia...

Vent'anni. Un'altra guerra: altri giorni d'ansia nel giugno 1940. E un'altra volta il signor Podestà è venuto, terreo in volto:

— Signora Rossi...

— Sandro è morto, nevvero?

E si deve vivere, per raggiungerli un giorno nel loro porto di pace. E si deve lavorare e si deve portare serenamente la croce, in mezzo a quella frotta di bimbi che si affaccia ogni mattino, sorridendo, alla soglia della classe.

— Buon giorno signora maestra!

Soltanto la sera, nella pace di quelle tre umili stanzette concesse dal Comune, la madre ritrova sè stessa. Finito quel boccon di cena, varca la soglia della camera più bella, quella di Sandro, e rivive, fra quel grande letto, quei mobili, quei libri, tutto un passato di serenità e di gioia.



novella di Lidia

TORRETTA MARCONCINI

Vincitrice del Concorso bandito dalla Sezione Torinese dell' I.N.C.F.



— Che volete da me, signor Podestà?

Questi esita, e fa cenno al Segretario di prendere la parola.

— Vedete, signora. Abbiamo una grossa preoccupazione: ancora stassera è giunta una famiglia di profughi dalla Francia. Dicono che laggiù si muore di fame... Un operaio con la moglie e due bimbi: il piccolo di pochi mesi. Si sono decisi tardi e qui non c'è mezzo di sistemarli. Il paese è pieno di soldati: le camere disponibili sono tutte occupate da ufficiali... allora il signor Podestà ha pensato...

— Ecco. Realmente è il Segretario che ha avuto l'idea. Ha detto: «La signora Rossi, ormai, è sola, purtroppo, e due camerette sono sufficienti per lei. Se acconsentisse a rinunciare... »

La maestra si appoggia alla ringhiera della scala, col fascio di lavori stretto fra le braccia.

— Dovrei dare...

— La camera di vostro figlio, signora. E' l'unica indipendente. Lo sappiamo di chiedervi un grosso sacrificio, ma siete una gran brava donna, una madre italiana che è d'esempio a tutto il paese.

La povera madre è terrea.

— E dovrei sgombrare... subito?

— Ma non ha letti, non ha nulla, povera gente. Dovevano fare della miseria anche laggiù.

— Allora devo lasciare anche i mobili?

Il Podestà guarda quella figura curva che pare improvvisamente rimpicciolita e dice: — Stanotte dormiranno nella stalla dei Borgis. Non vi crucciate, così, signora. Ne riparleremo domani.

Non ha atteso il domani, il cuore intrepido della donna.

Nella sua piccola casa, già tempio d'amore e di gioia, ora tempio di dolore e di ricordi, si è seduta accanto alla rozza tavola di cucina, col capo stretto fra le palme. In quegli istanti la sua anima era in ginocchio.

— Signore, aiutami... Dammi la forza...

Poi, come sempre nelle ore grandi e tragiche della sua vita, si è organizzato un pratico piano di azione.

Ha sgomberato, ha trasportato libri e ricordi, ha deposto sul letto un paio di solide lenzuola e un panno-lano pesante, è salita sul solaio a cercare una piccola culla. Qualche lacrima ardente è caduta su quella culla di legno, mentre le mani alacri la facevano lucida, morbida, bella.

Poi la maestra Rossi, prima di avvertire il Podestà, ha acceso la stufa di ghisa ed ha preparato una minestra abbondante per tutti.

Dieci rintocchi sono scesi, lenti, dal campanile.

La donna è sola nella cucinetta.

Viene fuori, periodicamente, la voce del vento: sussurri, ululi, schianti. Poi una pausa di calma sul paesello prealpino.

La stufa si è spenta. La maestra ha mangiato una scodella di zuppa, senza preparare l'umile desco. La tavola è ingombra di libri, di ritratti, di qualche sacro ricordo.

C'è uno zaino ed un cappello da alpino, logori e stinti. Hanno sfidato tutti gli acquazzoni di quel memorabile inizio del giugno 1940. Anche l'abito di parata è lì, delicatamente deposto su due sedie. Il ragazzo morto indossava la divisa da truppa.

— Com'era felice, Sandro, quando indossò per la prima volta la divisa, di sottotenente!

Qui i suoi libri. Tanta scienza, tanti anni di studio accanito, tante partenze notturne per giungere in tempo a Torino, all'ora delle lezioni! Dispense di ingegneria, manuali, voluminosi che costavano un capitale. Intanto la povera mamma insegnava ai suoi contadinelli le misure di superficie e l'analisi grammaticale.

La sera, alle 20 e mezza, il ragazzo cenava in fretta. Poi si lavorava, tutti e due, nella camera di Sandro. C'era la tavola migliore, una bella stufa di ghisa, la lampada velata di azzurro. Il figlio occupava molto spazio coi suoi disegni di allievo ingegnere: la mamma si contentava di un piccolo angolo, per correggere i quaderni dei suoi scolaretti. Serate belle e indimenticabili che non torneranno mai più. Fino a ieri sera la donna ha potuto riviverle tra quelle quattro pareti, sotto i ritratti dei due diletti eroi della Patria.

Ora non più. Vengono dalla stanza accanto voci ignote e un po' aspre di gente che ha sopportato e sofferto. La culla del piccolo ha dondolato a lungo, nel gran silenzio notturno.

Povera gente! A poco a poco, anche loro si comporranno una vita. Ci sarà, forse, il disordine, il chiasso, la sciatteria, là dov'era il tempio dei ricordi e della bontà operosa.

— Che rovina! — mormora piano la mamma di Sandro, fissando il ritratto del suo fiorente figliolo.

— Dimmi tu, dimmi tu una parola consolante in quest'ora!

La sua mano si posa su un quaderno di scolaro, lo prende, lo sfoglia.

« Sandro Rossi - terza classe elementare - Dettato: Italia, Patria mia, nobile e cara terra... ».

— Sì, Sandro, figlio mio. La mamma sarà degna di te.

DONNE D'UNGHERIA

Questo villaggio ungherese della provincia di Pest, si è tuffato tra il verde immenso e il frumento, tra il profumo delle acacie sfiorite e il cielo pieno di luminosità.

Il cielo dell'Ungheria: non il misterioso cielo dai colori inverosimili cantati dagli tzigani per le strade polverose di tutto il mondo; non il sogno leggendario della puszta, dei cavalli, delle donne dagli occhi più travolgenti e azzurri della terra.

Ungheria: terra di lavoro, terra di pace, terra che vuole prosperare e riedificare in silenzio, per il suo benessere economico, sociale, politico.

Villaggio ungherese: case piccine, case ad un solo piano, tutte uguali e ridenti come una nidiata.

I pali dei pozzi si allungano tra i grandi tronchi delle acacie come colli lunghissimi di animali fantastici.

Case piccole, che della nidiata hanno l'allegra pigolante realtà. Sulla porta di una di queste piccole case, c'è una donna che siede ed è tutta intenta a un delicato lavoro ad ago.

Tra le dita brune della bella ricamatrice, si vede il lampeggiare di colori vivaci su di una stoffa morbida.

Questa gente della provincia di Pest, ha nell'accento delle espressioni che si possono paragonare a certi strani fiori esotici. La donna lavora intorno a un grande fazzoletto già cosparso di tulipani rossi stilizzati, con gambi verdi che si arricciano capricciosamente tra le foglie; c'è tutta un'elegante simmetria. Accanto alla ricamatrice siede su di uno sgabelletto, una bambina piccola e magra, con gli occhi azzurri, mobilissimi.

Lavora anche la bambina; una stoffa ruvida, ricamata a cuori, in molte tinte; la piccola seguendo un disegno tracciato, scrive qualcosa con l'ago e col filo.

Solleva tra le mani alta alta la stoffa e sorride: « A una bambina italiana ».

Com'è grazioso il tuo gesto, piccola bimba della terra d'Ungheria! Entro in una di queste casette ridenti e linde; una stanza vasta dal soffitto alto, con grandi travi di legno trasversali; una stanza con un letto sormontato da un baldacchino, carico di cuscini variopinti, dai colori acuti, fiammanti; lunghi tappeti, striscie vivaci ai muri; un tavolo in mezzo alla stanza; un armadio dipinto a mano, un telaio a quattro pedali; sulla finestra, ornata di coltrine bianche, ci sono vasi di fiori.

Una ragazzetta stende i fili e intercala varie-tinte; nella stanza risuona il martellamento del telaio col suo trac-trac cadenzato. E' questa la « stanza anteriore » o stanza festiva, specie di salotto riservato alle feste e alle visite.

Segue poi la cucina e la stanza posteriore.

Ecco tutta la casa: tre vani, tre stanze chiare, tre piccole perle che racchiudono ovunque, anche in un'umile ingenua stufa d'argilla, tutta la poesia e la naturale ricchezza artigiana e creativa di questo paese.

Costume di Séderlak.



Ragazza

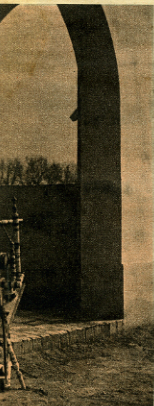
In questa piccola casa convengono spesso parenti, conoscenti, amici, vicini; ogni occasione è buona: battesimi, fidanzamenti, nozze, funerali, onomastici, sagre, feste del raccolto e della vendemmia.

Grandiosa ospitalità del popolo ungherese.

Una vecchia (è piccola e porta un caratteristico costume con la gonna lunga e pieghettata) mi mostra dei lavori già confezionati e pronti; le nuore andranno in città davanti alla stazione, per vendere la merce per pochi pengo.

Quanti fiori, foglie, cuori, sono nati da quelle vecchie mani! Quanti animali stilizzati, quante frasi dolci d'augurio, per le strisce destinate a coprire il muro dietro il letto!

Le nuore andranno in città; ove si radunano corone di donne in costume



Sárköz.

Costumi di Nagybaracska.

che vendono: donne sedute accanto alle ceste traboccanti di ricami; bluse leggere, ruvide, centri, tovaglie, fazzoletti, sciarpe: meraviglie dell'arte nazionale ungherese.

Sembra quasi inverosimile che i vaporosi lavori, che riempiono le vetrine di Budapest, nascano proprio da scure mani di povere contadine. Sono davvero questi delicati arredamenti dei fiori di campo, sbocciati tra le acacie, sotto lo sguardo indifferente di una rondine che fa il nido sul tetto della piccola casa.

Dai campi alla capitale, dalla capitale per i più impensati destini; non immaginano certo queste donne calme e serene che lavorano intente, sedute sulla porta della casa, le strade che verranno percorse dai loro lavori preziosi.

Donne semplici dei villaggi ungheresi, che portano tanta freschezza e tanta poesia pittoresca nella città; e che riportano tanto grigiore nei loro paesi.

Creature semplici, dal volto ovale, roseo, biondo chiaro, le pupille serene, i denti smaglianti sul candore del sorriso, il canto facile nella gola come il respiro e la preghiera.

Amano il trac-trac del telaio, le spole, i fili, i fiori, i colori vivaci; amano i loro uomini « i figli della terra » che lavorano i campi; la casa piccina, quella casa che pare una nidiata; la terra, i pascoli, l'orto, il frumento.

Queste le donne che vivono nei campi.

Le donne delle città, le donne colte e studiose, hanno concentrato tutte le varie associazioni in una grande comunità di lavoro. Lo scopo di questo « Campo Femminile Unito » è quello di unire appunto queste varie associazioni sparse, affinchè svolgano un'attività comune all'interesse della Nazione.

I compiti principali dell'associazione sono quelli di creare case per bambini nei villaggi durante il periodo dei grandi lavori d'estate; di provvedere alle madri puerpere e alle ammalate, educare la gioventù femminile alla futura preparazione della famiglia; risvegliare nelle donne di tutte le classi sociali il sentimento della responsabilità dell'una per l'altra.

La sezione culturale fa conoscere la moda, l'arte e l'artigianato ungherese; cura il sentimento nazionale.

Si tengono conferenze nelle quali si incute l'amore e l'importanza per le carriere industriali e commerciali; si fa dello sport e del turismo per far conoscere tutto il paese e far meglio capire il lavoro del contadino, e apprezzare il valore delle terre redente. Si collabora con noi; con noi, donne d'Italia, donne fasciste, che ammiriamo con sincera simpatia la terra ungherese.

I nostri accordi culturali ed economici non fanno che stringere legami indissolubili di amicizia e di comprensione.

Le donne d'Italia, salutano le donne della nazione amica e alleata, oggi, maggiormente unite per un medesimo vincolo di fede, di certa attesa, di sacrificio, di comune gloriosa vittoria: salutano voi, donne d'Ungheria; della terra azzurra e verde, dove tutto è ridente e acceso di viva poesia; dove anche le cicogne che nidificano sui tetti delle piccole case, hanno il petto iridato dai riflessi meravigliosi del tramonto.

GEMMA GAGLIARDINI

GIOVENTÙ ITALIANA DEL

RASSEGNA DELLE ATTIVITÀ FEMMINILI

Comando Federale

BOLOGNA



Una teoria di tavole ben preparate presso le quali più dolce sarà trascorrere un'ora di gradita intimità famigliare.

Permettete? C'è un po' di posto anche per noi? Vorremmo parlarvi della nostra «Mostra» di cui siamo tanto orgogliose e contente, vorremmo farvi vivere le giornate intense e febbrili che hanno preceduto la Rassegna, e quelle serene e animate che l'hanno accompagnata. Già i lavori di preparazione ve li immaginate tutti. I continui arrivi di materiale da una parte e dall'altra, ammucchiarsi di ceste, cestini, scatole, tovaglie, fotografie, camicette, ecc. ordini e opere di smistamento e di coordinazione, movimenti affrettati, sgombero di locali. Poi, a poco a poco, si delinea quello che sarà l'aspetto definitivo dei vari settori; nelle stanze ancora un allegro disordine, che aspetta le mani leggere e sicure di chi distribuirà tutto in un armonioso insieme. E ordine freschezza armonia sono le prime impressioni che ci avvolgono domenica mattina al momento dell'inaugurazione, quando tutto ciò che era stato oggetto delle nostre cure attente, dei nostri occhi vigili, ci appare come sotto una luce nuova, festosa e riposante.

In questa giornata limpida di ottobre, le bandiere si stagliano contro il cielo sereno, levate in alto dal festoso sventolio dai Giovani Fascisti lungo il cornicione delle terrazze e sulle vecchie mura di fronte alla casa della G.I.L.; nei cortili attendono i Reparti femminili schierati.

Ecco l'arrivo dell'Ispettrice generale, delle Autorità.

Prima di inaugurare la nuova opera, il pensiero va austero e riconoscente ai Caduti che hanno dato la vita per noi, e un nome per tutti viene chiamato: Bruno Mussolini!, mentre lento si alza il coro delle bimbe libiche, dalle voci pure, soffuse di commozione: «...accogli o Madonnina i grandi Assenti... » ...faran corona intorno al santo Altare... ».

La bandiera sale sul pennone, garrisce dopo un attimo nella gloria del sole.

Ecco, il giardino ci accoglie fra le sue aiuole fiorite; la casetta rurale si apre con un'aria di ospitalità semplice e sana per mostrarci giovani ed abili massaie occupate in cucina o tra lavori domestici; lì presso la conigliera fa mostra di bellissimi esemplari, e non manca neppure la piccionaia.

Vogliamo vedere che cosa la donna italiana sa preparare con le sue mani? Proseguiamo la visita.

Il primo salone ci presenta, nella sua originalità variopinta, una serie di tavole apparecchiate con un buon gusto che si rileva in tutti i particolari: dai ricami delle tovaglie, simpatici e moderni, richiamanti spesso il disegno delle ceramiche, ai fiori artisticamente disposti, ai motti proverbiali di saluto e di augurio.

Lungo le pareti su apposite rastrelliere di legno, ecco una varietà di biancheria ricamata, tovaglie, tovaglioli, tessiture di ogni genere, lavori in organdis, vivaci tappeti autarchici ricavati da ogni sorta di ritagli.

L'autarchia è il tema dominante della mostra: qui la sala della paglia lavorata con senso artistico e pratico, là capi di vestiario ingegnosamente ridotti, utilizzazioni delle foglie di pannocchia, lavori di canapa, abili rammendi.

L'interesse di chi visita si fa sempre più vivo e attento. La G.I.L. femminile esce qui, per così dire, dall'ombra laboriosa della sua opera — inosservata assai spesso — per farla conoscere al pubblico, non con un'esibizione ma con la documentazione pratica e lineare del valore dell'organizzazione, della capacità reale fattiva, volta a vantaggio della Nazione delle Organizzate. Si susseguono diverse stanze con lavori vari, ma sono particolarmente e veramente belle la sala del ricamo e quella del bambino, dov'è tutto un fiorire di creazioni leggere vivaci morbide, squisitamente femminili, e più che mai significativa la sala dei lavori dedicati ai soldati. Pesanti maglioni, guanti, calzettoni, passa-montagna, speciali solette di pelo di coniglio andranno presto a raggiungere i valorosi Combattenti, testimoniando loro il pensiero costante di noi tutte. Riassuntive e documentarie sono la sala per la stampa, propaganda e preparazione coloniale e quella delle documentazioni fotografiche, dove grandeggia la figura del Duce che abbraccia un fanciullo.

È nel nome del Duce che la gioventù emiliana ha lavorato, ed è col nome del Duce che salutiamo alla fine l'Ispettrice generale, unendoci alle voci dei Figli della Lupa, vivaci e attenti spettatori di un intermezzo teatrale. Sicuro: anche un teatro, è stato allestito alla Mostra, e avreste dovuto vedere e ascoltare i prodigi dei nostri ragazzi, delle nostre bimbe dall'aria timida e sbarazzina, dall'inesauribile spirito comico e entusiasmante! Balletti, monologhi, scenette di attualità, canzoni sceneggiate, concerti, battute umoristiche, commedie di Goldoni si sono succedute durante due settimane con brillante e simpatica varietà, che ha attirato un pubblico foltissimo di piccoli e di grandi, fino alla brillante chiusura della Mostra avvenuta con la «Locandiera» di Goldoni ed applaudite varietà.

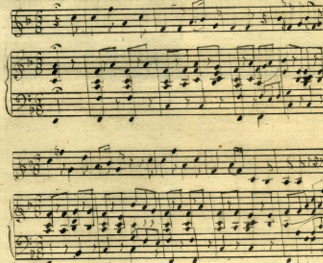
Nel guardare le sale vuote pensavo che ancora una volta esse erano state animate da quello spirito femminile vario e aperto, pratico e vivace, dotato immancabilmente di armonia e di equilibrio che è innato nella donna italiana e che la G.I.L. sa educare e coltivare nelle nuove generazioni; quello spirito patriottico che si è posto completamente al servizio della Nazione e ha creato le cose più utili nuove e impensate dettate dall'amore e dalla passione fascista.

G. F. MARIA LUCIANA LENZI
del Comando federale di Bologna

Nel giardino: una piccola, linda, ridente sede rurale



PER LE GIOVANI DEI CENTRI MUSICALI



Cercate l'autore del tema sopraindicato e l'opera a cui appartiene e inviate la risposta al Comando Generale della G. I. L. (Settore femminile) Foro Mussolini - Roma - indicando il vostro nome, il vostro indirizzo e il Comando Federale di appartenenza. Sarà sorteggiato un premio fra le organizzate che avranno inviato risposta esatta.

LITTORIO

STELLINA SMARRITA

Anche ora che Fiorella è una Giovane Italiana cosciente e fiera, e quando indossa la divisa completa con la mantella sembra una rondine pronta a tutti i voli, il babbo le fa ogni sera la solita festa. Le si mette di fronte, le cerça gli occhi, chè li vuole esaminare attentamente, per vedere se tutto è a posto. Sempre così, da quando era una deliziosa bambola bionda, con i riccioli a campanellini, che invitavano i passanti ad ammirare la figuretta bella. Per papà c'era un dono intimo intimo ogni sera; Fiorella apriva proprio bene gli occhi, perchè lui vi potesse ritrovare il lago tutt'intero, la colombella bianca, e, giusto in mezzo, la stelluccia d'oro che aveva per tutti un raggio gentile.

Ora nulla è mutato. Gli occhi di Fiorella son sempre quei due mirabili specchi che papà ritrova intatti e puri tutte le sere. E quanti elogi per le acque del laghetto chiare, chiare, quante tenerezze alla stellina!

La fanciulla sorride piena di letizia e di pace.

Così pure serena e tranquilla è tutta la casa stasera. Nelluccia dorme nella cullina bianca e Piero non ha ancora finito il suo disegno. Si tratta, nientemeno, di mettere bene vicine, in un sol foglio, tutte le pecore viste stamattina nello spiazzale erboso. Erano molte e chissà se c'entreranno! Poi devono stare a testa china, immobili e solenni mentre piove e una nebbiolina le avvolge e il verde dell'erba nuova è proprio vivo. Sarà possibile fissare tutto questo in giusta luce? Il piccolo Balilla è inquieto. La mamma gli è vicina e lo incoraggia con un soffio, chè non sappiano nulla gli altri e vedranno a lavoro compiuto.

Fuori la campagna è assorta in una pace profonda. Ma un suono d'allarme agita l'aria all'improvviso.

« Tutti al rifugio, presto! » raccomanda la mamma. Intanto Nelluccia le piange fra le braccia e Fiorella resta indietro anche lei per tentare di acquietare la sorellina.

« Buona, buona, ora troveremo un bel giardino e ci metteremo a cogliere le margherite. Faremo presto una ghirlandella per il collo di Nelluccia piccina ».

Ma un fragore terribile fa vibrare la casa e Fiorella non capisce più nulla. Quando si sveglia nel bianco letto dell'ospedale è intimidita da tante voci nuove. Una fra tutte, autorevole e dolce ad un tempo, la colpisce di più, perchè narra una favola meravigliosa. C'è una Giovane Italiana che deve avere in premio la divisa nuova e la medaglia d'argento. Come sarà orgogliosa, beata lei! Le metteranno pure un mazzo di fiori fra le braccia e dovrà essere veramente brava per potersi destreggiare.

Fiorella s'agita, vuol sollevarsi, per vedere la privilegiata, ma la tengono ferma ai due lati del letto. Deve continuare ad essere coraggiosa, non si può muovere ancora. E l'accontenteranno: saprà com'era la fanciulla della favola. Prima aveva due grandi occhi chiari, che sapevano reggere la luce con dolcezza intensa. Ne hanno fatto una così ricca raccolta che ora basta: non ne vogliono più. E son rimasti fissi, senza più sguardo, a cercare una cosa smarrita, ch'era la più cara di tutte: una stella piccina, proprio d'oro.

Fiorella, che ha ascoltato senza tremare, assicura che la via delle stelle non è lontana come si crede, e che dunque quella piccola stella sarà facile ritrovarla. Il tempo di rimettersi in piedi e di appoggiarsi, per la prima volta soltanto, a papà, che, per averla fissata a lungo tutte le sere, la ricorderà certo, proprio bene.

MARIA TULINO
del Comando Federale G.I.L. di Foggia

Moštra di Economia domestica del Comando Federale G.I.L. di Bologna. Un angolo della Mostra: merletti, cuscini, piccoli oggetti per la casa, creati da mani industri.





La Delegazione Giapponese in visita all'Asilo Materno di Monterotondo.

IN VISITA CON LA DELEGAZIONE GIAPPONESE

Nei giorni scorsi una delegazione giapponese ha effettuato, a Roma, una visita ad alcune opere realizzate dal Regime per l'integrità della razza e per lo sviluppo fisico e la preparazione politico-culturale della donna italiana.

Guidate dall'Ispettrice dei G.U.F. e da alcune Fasciste universitarie appositamente scelte, la missione è stata innanzi tutto accompagnata a visitare l'Asilo Materno di Monterotondo.

È questo un nobilissimo Istituto appositamente fondato dall'O.N.M.I., per risolvere l'importante problema delle madri nubili o divise dal coniuge o abbandonate che, per determinate condizioni sociali, morali e di educazione, meritano una speciale assistenza ed un particolare riserbo sul loro stato.

Nella quiete e nella serenità di questo luogo, le donne che vi sono ricoverate ritrovano il loro equilibrio morale, la loro pace e, mentre la parte igienico-sanitaria è costantemente sorvegliata da personale sanitario specializzato, l'assistenza spirituale dà loro la sensazione di non essere in un ricovero, bensì in un sano ed accogliente ambiente famigliare.

ALL'ACCADEMIA DI ORVIETO

Il giorno seguente alla visita all'Asilo di Monterotondo la missione giapponese è stata accompagnata ad Orvieto per la visita all'Accademia Femminile della G.I.L. Qui ci siamo sentite travolgere dall'entusiasmo delle giovani organizzate. Anche le signore giapponesi, che facevano parte della delegazione, erano commosse dell'accoglienza affettuosa, sorridevano e s'inchinavano, dimenticando il loro naturale riserbo per abbandonarsi un attimo all'onda di calore che proveniva da quelle creature così felici di vivere.

Durante il tragitto di ritorno, le signore della delegazione chiesero ancora alcuni schiarimenti riguardanti la scuola-convitto annessa all'Accademia, e l'attività delle allieve al termine del corso accademico, dimostrando in tal modo il loro interessamento e la loro approvazione per una delle più efficenti realizzazioni del Regime.

LE SCUOLE SUPERIORI DEL PARTITO

La terza giornata di visite è stata riservata alle Scuole Superiori del Partito.

Queste Scuole, istituite nel 1927, per volere del Duce, preparano le Assistenti sociali, le Maestre di economia domestica e le Assistenti agrarie per le massaie rurali. Dai primi tempi della loro fondazione ad oggi, grande è stato lo sviluppo raggiunto, tale da renderle sempre più aderenti agli ideali e alle finalità per cui furono istituite. Per iniziativa del Partito sono stati inoltre stipulati degli accordi con le Confederazioni e con le varie istituzioni del Partito perchè alle diplomate sia assicurata un'immediata ed adatta sistemazione.

Non essendo possibile effettuare una visita a tutte e tre le Scuole, poichè quella agraria di S. Alessio è situata in pieno agro pontino, ci si è limitati alle due Scuole del Celio e precisamente quella per Assistenti sociali e quella di Economia domestica. Nella prima, le allieve vengono preparate, attraverso uno scrupoloso addestramento teorico-pratico di nove mesi, cioè un intero anno scolastico, a seguire l'operaio nella sua vita, nelle necessità della sua famiglia, e del nucleo sociale in cui svolge il suo lavoro. Esse, in breve, sono chiamate ad essere le sorelle intelligenti e buone del lavoratore e accanto a lui, nelle fabbriche e nelle officine, svolgono apostolato di fede e di bontà.

La seconda Scuola prepara, invece, le Dirigenti Tecniche fasciste di Economia domestica e le Insegnanti di Economia Domestica, contabilità e merceologia nelle scuole di avviamento professionale.

Alle due Scuole è annesso il convitto obbligatorio per le allieve, che in tal modo vengono sottoposte ad una serena ma continua disciplina che ne rafforza il carattere e concorre a fare di loro delle ottime Dirigenti. Ma quello che colpisce maggiormente il visitatore di queste Scuole è quel senso di femminile e raccolta semplicità che è in ogni ambiente, la compostezza e la serietà delle allieve conscie fin d'ora della loro futura missione: l'alta tensione spirituale che vi si avverte.

Interessantissima è stata pure la visita al Padiglione permanente della lotta contro gli sprechi, eretto nel giardino delle Scuole ed inaugurato lo scorso anno dall' A. R. la Principessa di Piemonte.

La delegazione ha lasciato le Scuole del Partito fatta segno a vibrante acclamazioni intese a dimostrare ai graditi ospiti la fede e l'orgoglioso entusiasmo che, in questa grande ora della nostra storia, ci legano alla Nazione del Sol Levante, che ha voluto scendere in campo a fianco dell'Asse per la vittoria del nuovo ordine mondiale.

ESI POLLIO

PENURIA DI GRASSI E PIANTE DA CONDIMENTO

Nelle contingenze attuali, per quante scorte alimentari il nostro Paese possa disporre, esse sono sempre inadeguate alle effettive ed imprevedibili necessità del consumo. Inoltre l'inconsulta corsa all'accaparramento delle sostanze alimentari, da parte della popolazione, provoca insieme con l'ingorda speculazione, la rarefazione delle materie di prima necessità sul mercato.

Fra queste, se meno è sentita la deficienza di farina di cereali, date le tempestive precauzioni prese per una maggior produzione di grano e per il razionamento di pane e pasta, invece assai più si avverte la penuria di grassi per condimento. Tale scarsità è principalmente dovuta al maggior impiego di grassi nell'alimentazione dei nostri valorosi soldati, nell'industria bellica, nelle industrie varie e dalla cessata importazione di semi e frutti oleosi.

La nostra cucina vanta un primato nella saporificazione delle vivande, derivata, oltre che dalla perizia e dal buon gusto delle nostre massaie di saper adoperare le erbe da condimento, quando sia necessario, e nella dose dovuta, anche dai vantaggi naturali che mettono il nostro Paese in grado di attingere ad una produzione spontanea di erbe aromatiche, ad una vera ricchezza di aromi e di essenze. Ma in questo momento critico, essa è chiamata a dimostrare maggiormente la propria abilità e di fare di ogni necessità, virtù. Non mancano piante, sia ortive che spontanee, che sebbene a basso contenuto di grassi, possono fornire il condimento per la parca mensa.

Su queste piante le massaie dovranno fare particolare affidamento e perciò più largo posto, di quello che non si faccia ora, si dovrà loro assegnare nell'orto, come si dovrà maggiormente curare la raccolta delle erbe aromatiche e spontanee.

Aglio, cipolle, scalogno, porro, carota, pastinaca, pomodoro, prezzemolo, sedano, basilico, borrana, erba cipollina, maggiorana, menta, origano, finocchio, peperoncino rosso, dragoncello, timo; carvi, anacio, salvie, rosmarino, santoreggia, ecc. sono ortaggi ed erbe aromatiche che usati con particolare accorgimento nella miscela dei sapori, potranno rendere più appetitosi e più digestivi altri ortaggi, non facendo molto rimpiangere il sapore degli abituali grassi.

L'aglio, la cipolla, la carota, la pastinaca, lo scalogno, il porro, il prezzemolo e il sedano sono gli ortaggi più ricchi di grassi, che cotti in giusta proporzione tra loro, in recipienti tenuti coperti, potranno servire per condire pasta, riso o per salsa.

L'uso della salvia, in cucina, quale condimento aromatico della selvaggina accentua il naturale sapore della cacciagione, specie se vi ha qualche selvatico di permeabile contrabbando.

Chi non ha degustato le delizie, quasi marinaresche, delle « trenette col pesto », il piatto favorito dai genovesi, in cui il basilico trova immancabile impiego, forse più che nelle stesse insalate, cui aggiunge pure il suo delizioso aroma?

I rametti fogliati di rosmarino sono ben noti ai buongustai di arrosto e meglio ancora saranno ora apprezzati da quelli che ora rimpiazzeranno gli arrosti con un fritto di frattaglie.

L'origano o erba acciuga, forse per l'uso che se ne fa con l'acciughe, è adoperato nella saporificazione delle minestre ed in generale dei cibi conditi con aceto. Con la menta piperita si prepara una gustosa salsa, mentre l'erba drago o dragoncello, come le foglie del finocchio dolce, trasfonde il suo delizioso aroma nelle insalate, procurando un risparmio nel consumo dell'olio.

L'uso delle erbe aromatiche, nella nostra cucina, trova i suoi sostenitori più tenaci ed entusiasti, per un nostalgico ricordo verso la Patria, nei nostri emigranti: i quali richiedono la foglia di lauro nel canestro dei fichi; la foglia di basilico nella scatola di salsina; il timo, oltre il rosmarino, nell'arrosto; la mentuccia nell'agreste soffritto del pesce, l'origano nelle minestre di verdure, il finocchio nella pasta con le sarde; la ruta nell'insalata, la borrana nelle tagliatelle verdi; il prezzemolo sui fritti, nei ripieni, ecc. Le esigenze della nostra cucina, associate alla richiesta dei nostri connazionali, potrebbero meglio far intensificare la raccolta delle piante aromatiche spontanee, valorizzando così una « ricchezza di materie povere » del nostro suolo.

Ne potrebbe anzi derivare una bella attività per le nostre massaie rurali, fornendo al consumo dette erbe non sciolte, bensì in scatole od in pacchi ermeticamente chiusi, onde meglio conservare l'aroma, che altrimenti andrebbe perduto, e fornire una merce ricercata per il suo merito.

E' ragionevolmente presumibile che, con siffatta condizionatura, il consumo di tali erbe, non solo potrebbe diffondersi nel nostro Paese, ma ancora presso altre nazioni latine od anche nordiche, che amano l'uso di tali aromatizzanti.

E' certo che la preparazione del prodotto implica una diligente essiccazione delle erbe, all'ombra, a temperatura non oltre i 37 gradi, in modo che conservino il loro colore, buon segno dell'integrità delle proprietà attive, e che poi sottoposte all'impiego, ad un trattamento graduale di acqua calda, riacquistino il loro turgore, come se fossero fresche.

ALESSANDRO DE MORI



1) Rosmarinus officinalis (Rosmarino) - 2) Menyanthes trifoliata (Trifoglio fibrino). 3) Salvia officinalis (Salvia). 4) Allium cepa (Cipolla). 5) Plantago lanceolata (Piantaggine).

RASSEGNA DELLA STAMPA *riguardante* LA VITA FEMMINILE

Nel n. 12 (dicembre-gennaio XX) della Rivista « La Donna, la Casa, il Bambino », nell'articolo « Oggi, semplicità », *Laura Dianti invita le donne italiane alla semplicità nel vestire, non disgiunta però da quella eleganza naturale alle nostre donne.*

Anche in questi momenti la donna può, con un poco di genialità, e molta saggezza essere elegante così da procurare gioia ai propri familiari ai quali apparirà graziosa, rendendo più confortevole e piacevole l'intimità della casa.

Sempre nel n. 12 della Rivista « La Donna, la Casa, il Bambino », *vi sono utili consigli circa l'utilizzazione di vecchi abiti rinnovabili con ritagli che in tutte le case si trovano facilmente, oppure mediante l'acquisto di poca stoffa adatta all'abito che si vuole rifare.*

Nel n. 11-12 (dicembre-gennaio XX) della Rivista « Vita femminile », *Maria Fini Vignali* nell'articolo « Come risparmiare i punti », *oltre a dare utili consigli sul modo di rimodernare mantelli sportivi, vestiti a giacca, pelliccie, scarpe, borsette, ecc. invita le donne italiane a riutilizzare — pur non essendo soggetti a « punti » — cappelli e guanti per economizzare tessuti e cuoi, realizzando così un notevole risparmio di queste materie di primissima necessità, a beneficio dei nostri combattenti, che più di noi ne hanno bisogno. L'autrice invita le donne italiane a fare tali rinuncie col pensiero rivolto alla nostra Patria ed ai nostri eroici soldati, sicure di contribuire così al raggiungimento della Vittoria.*

Anche nel n. 11-12 della Rivista « Vita femminile » *vengono dati pratici consigli sull'utilizzazione della vecchia lana ricavata da maglie ormai inservibili. Vi sono descritti semplici e graziosi modelli di maglioni e completi per bambini.*

In altra pagina, sono illustrati graziosi modelli di abiti per giovanette e bambini ricavati da vecchi vestiti della madre. In questo modo si otterrà un notevole risparmio di « punti », di tessuti e di denaro.

Sempre nella Rivista « Vita femminile » *del n. 11-12, la direttrice Ester Lombardo, in un articolo* « Durare - Verbo dell'industria della moda e della produzione di lusso », *fa presente le condizioni dei Paesi belligeranti e neutrali nel campo dell'abbigliamento; illustra i recenti provvedimenti che non riflettono (data la nostra grande esportazione di tessuti) la povertà del prodotto ma la disciplina nel consumo del prodotto, disciplina che la Nazione accetta di buon grado come tutto ciò che è indispensabile alla Vittoria ed al suo domani; infine data la necessità di mantenere in vita le sartorie e le pellicceric (le quali già sopportano notevoli sacrifici), propone che — come attualmente si fa in Germania — le pellicccrie e gli abiti da sera non siano soggetti a « punti » e sia ammesso lo scambio di « punti » e la vendita di abiti usati mediante « punti ». Le classi abbienti potrebbero in questo modo contribuire al mantenimento delle sartorie, e quelle classi che già in passato facevano tali acquisti ne avrebbero un vantaggio economico.*

La Lombardo propone pure che la pellicceria autarchica possa venire acquistata senza « punti », così da incrementare maggiormente la produzione dei conigli, risparmiando il tessuto di lana per la confezione di mantelli. L'autrice continua con l'esternare la speranza che vengano studiate — dagli organi competenti — le possibilità di accogliere i desideri delle sartorie per trovarsi, a Vittoria conseguita, in linea per la conquista dei mercati della nuova Europa.

T. M

DIFENDIAMO *la* SANITÀ DEL NIDO

I rimproveri

Se per rimprovero intendiamo quell'insieme di osservazioni fatte con criterio, giustizia e comprensione, al bambino quando commette qualche birichinata e discutibile azione per le quali lasciar correre significherebbe creare un precedente dannoso ed una molesta abitudine, siamo concordi nell'affermare che di rimproveri il bambino necessita quanto di baci e tenerezze.

Ma rimprovero o rimbrotto non ha nulla in comune col castigo: bisogna distinguere l'uno dall'altro e sapere quando rimproverare e quando castigare. Col rimprovero noi guidiamo il bambino alle esperienze necessarie per la vita, col castigo noi mettiamo lo stesso bimbo nella condizione di ripensare più o meno a lungo all'errore commesso e alla punizione ricevuta, errore che può essere stato grave ma incosciente, punizione che può essere stata più o meno meritata.

Sui castighi veri e propri parleremo in seguito. Per oggi consideriamo il rimprovero dal punto di vista pratico e psicologico.

Esempio: un bimbo commette l'imprudenza di saltare le sponde del suo lettino e ciò facendo cade e si fa male. Noi dovremmo fargli capire che dalle sponde del lettino è vietato saltare per la tale e tale ragione; ma il bimbo strilla per la caduta e fors'anche perchè si è fatto male sul serio. La madre — che mai dovrebbe essere eccitata — fa quanto è possibile per calmare il piccino imprudente, cullandolo e difendendolo da qualsiasi rimprovero. E' ovvio che se quel bambino ha due anni circa, il rimprovero andrebbe fatto alla madre o a chi la sostituisce, ma se il bambino ha più di tre anni e magari più di quattro, è sbagliato lasciar cadere un'occasione per rimproverarlo. Quando tale bambino si è calmato sarà bene riportarlo nel luogo dell'accaduto e quivi rimproverarlo con esauriente spiegazione per l'imprudenza commessa a danno proprio e con spavento della madre. Egli dapprima difeso e curato ed in secondo tempo giustamente ripreso, ogni volta che vorrà ritentare la prova, penserà alle parole della mamma, perchè quelle parole sono state chiarite da una spiegazione e dette con ponderatezza e nove volte su dieci recederà dal tentativo. Ma se l'osservazione è stata fatta incompleta e sotto l'impeto di una sfuriata e senza sforzo di ragionamento, quello stesso bambino tenuto soltanto dalla paura di cadere e non dal pensiero di dare dispiacere e provocare spavento alla madre, ritenterà la scavalcata e così via.

Il rimprovero per ogni mancanza deve dunque essere un discorso calmo, ponderato, fatto quando sia passata ira e spavento e deve tendere a risvegliare nel bambino il senso della responsabilità di ogni sua azione. Quanto più il bimbo è vivace ed intelligente tanto più ascolterà con interesse il rimprovero e mediterà sopra di esso.

L'esempio delle sponde del lettino vale per le mille altre azioni imprudenti che i bambini commettono esponendosi al pericolo ed avviandosi nella crescita a cattive abitudini.

Il rimprovero non umilia mai il bambino: al contrario lo aiuta ad affrontare con progressiva sicurezza le prime battaglie con l'ambiente, le cose e le persone, sviluppando il suo cervello.

Va da sè che il rimprovero potrà essere dolce od energico secondo il temperamento del bambino ed in rapporto alla sua sensibilità.

F. DE MANEFFA

MODA

Rino

TRASFORMAZIONI AUTARCHICHE

1) Un'unica gonna color lenticchia, che si porta con due camicette, una del medesimo tessuto, l'altra in altra tinta, con sprone del tessuto della gonna. **2)** Ad un semplice cappotto grigio chiaro, aggiungete collo e manicotto di agnello nostrano rossiccio, ed otterrete un effetto nuovo ed elegante. **3)** Eccovi alcuni dettagli originali ed eleganti, che vi aiuteranno a trasformare gli abiti della stagione passata. **4)** Panciotto di coniglio stampato uso leopardo, dietro e bordature di maglia lavorata ai ferri. **5)** Colletto e polsi di stoffa quadrettata a vivaci colori, festoncini in tinta. **6)** Con uno scampolo di lanetta a quadri potrete eseguirvi una graziosa cintura con borsa. **7)** Cintura di stoffa nera con ricami di spighetta dorata e fiocchi. **8)** Con un avanzo di seta confezionatevi un originale fazzoletto da collo, con motivi di note ricamate in altra tinta. **9)** Cintura con taschino di camoscio impunturato.

RASSEGNA CINEMATOGRAFICA TEATRALE



Compagnia Maltagliati-Cimara "Anna Karenina", 3 atti di Leone Tolstoi.

TEATRO

Anna Karenina, quando è più umana e convincente nel romanzo tolstoiano che nella riduzione teatrale del Giannini! La sua morte là è ragionata: qui, per effetto della brevità stessa e delle esigenze sintetiche del teatro, non risponde logicamente ai fatti, nè persuade.

Troppo rapida la sua determinazione di uscire dal mondo e incomprensibile, anche se pallide evocazioni di ricordi, raffigurazioni corali della pubblica opinione commentano gli avvenimenti accompagnando alcune scene, in una cornice d'irrealtà.

Il romanzo è troppo reale per indulgere a tali variazioni. Comunque ogni atto ha offerto pretesto a quadri di ottimo gusto e di sentita drammaticità. Gli attori, tra i quali la Maltagliati e il Cimara, si sono intelligentemente prodigati ottenendo il pubblico consenso.

È un povero titano, il protagonista della commedia omonima del Niccodemi. La vita cieca e brutale ha ragione dei suoi idealismi e delle sue realizzazioni.

Gli rapisce due figli e la moglie: in guerra lo conduce all'orlo della tomba, gli mostra che dopo la bufera di sangue scatenatasi sul mondo dal 1914 al 1918, gli uomini sono peggiori di prima. Il suo stesso cognato lo tradisce; il Governo compensa con una magra pensioncina un vasto piano di colonizzazione interna da lui ideato per il benessere dei reduci.

Lavoro gonfio e retorico, ma particolarmente adatto a Ruggero Ruggeri che ha umanizzato il personaggio.

La testa sopra il cappello (che strano titolo!) dev'essere, se ho ben capito, l'ex contadino Cesco Pignatel, il quale rimedia alle sciocchezze combinate dai suoi ex padroni, una madre scombinata e tre figli del suo stampo.

Può darsi invece che il titolo alluda proprio alla pazzia dei quattro dilapidatori incoscienti. Questo non conta. Garbatamente scherzosa, sentimentale e morale, la commedia insegna la saggezza e la bontà.

Benchè priva di organicità e salda struttura, è piaciuta.

Rappresentati, i tre atti di Achille — Ambizione — sono assai meglio che letti, il che significa che, pur mancando di serio fondamento psicologico, la commedia è teatrale per gioco scenico ed effetti verbali.

I tre protagonisti, Stefano, amante maturo e danaroso, Massimo Olcese, giovane povero ma ricco di amore, e Paola, amica stanca del primo e ardente del secondo, hanno la solita psicologia dei personaggi di teatro. Non occorre essere acuti psicologi per capire che Paola si innamorerà di Massimo e tornerà a Stefano, nè per intuire le reazioni prodotte dal tranello che Stefano tende a Paola e all'amico giovane.

Noi spettatori intellettuali, vorremmo di più, ma siamo troppo esigenti. Il buon pubblico che si appaga del brillio superficiale del dialogo è caduto nella trappola, si è divertito ed ha applaudito.

PIBI

CINEMA

Soltanto un bacio

Il film — su soggetto di Giuseppe Marotta, valoroso collega in giornalismo — ha inizio alla vigilia del compleanno di Luisa, ricchissima ereditiera vivace, insofferente eppur romantica. Il consiglio di tutela della fanciulla, orfana da molti anni, ha deciso di proporle a marito l'ing. Lucio Danzi. Ma essa è innamorata di un giovane incontrato tre anni prima in treno mentre rientrava in collegio. Lo sconosciuto principe azzurro di Luisa è un modesto, timido professore di agraria che, in premio della brillante laurea conseguita, viaggiò in vagone letto per tornare presso la famigliola. Nella intima penombra del treno in corsa egli conobbe Luisa... Fu un rapido bacio, ma che ancora sconvolge l'animo dell'uomo che ricorda l'episodio con tenerezza ed orgoglio.

I tutori insistono perchè essa torni sulla sua decisione, ma la giovane è irremovibile, anzi, al resoconto che il suo giornale pubblica sulla festa data in suo onore per il compimento del ventunesimo anno, fa aggiungere un brano in cui si parla dell'episodio del treno e si invita l'altro protagonista a presentarsi alla ricca ereditiera. Molti sono gli uomini che hanno avuto simili avventure di viaggio: spassosi gli incidenti ai quali dànno luogo al loro presentarsi: ma la fanciulla non riconosce in essi l'unico che ella crede di amare. Amico fraterno del giovane professore è Gianni Ferrari, compositore di musica che, ispirandosi all'avventura narratagli più volte da Aristide, compone una deliziosa romanza dal titolo « Soltanto un bacio ». Anch'egli legge il giornale e, mostrandolo all'amico, esclama: Ma è la ragazza del treno, la tua ragazza! ». Ma il timido Aristide non intende di presentarsi ad una ricca ereditiera. Andrà Gianni a parlarle dell'amico. Luisa non è in grado di riconoscere sicuramente l'uomo del treno però, alcuni episodi da lui narrati, mantengono l'equivoco. I due si vedono spesso e, naturalmente, s'innamorano l'uno dell'altra. Aristide non vedendo ricomparire Gianni al paese vola in città... Ha capito tutto e, fremente di collera, incolpa l'amico di averlo derubato non di una donna, ma dell'unica bella favola della sua vita triste.

Valentina Cortese in una scena del film "Soltanto un bacio"





Kurt Meisel e Kristina Soederbaum in una scena del film "La città d'oro"



Gianni, grato per i sacrifici che il giovane ha incontrato per la pubblicazione di una sua romanza, decide di dire la verità a Luisa. Ma anch'essa ha qualcosa da confessare all'uomo che ama: non lei, è stata la protagonista del bacio in treno, bensì la cugina Ada che, rientrata in collegio, le confidò l'episodio con tutto il fervore della loro età piena di sogni. Le cose naturalmente si appianano: ad Aristide rimane il ricordo del sogno dolcissimo mentre Luisa e Gianni sorridono felici alla vita.

La favola è narrata con impeto giovanile e commovente semplicità, dal regista Giorgio Simonelli che ha sfruttato l'originale trovata dell'annuncio giornalistico con singolare perizia, traendone gustosissime scene comiche. Valentina Cortese è stata volta a volta deliziosamente capricciosa, semplice e infantilmente innamorata. Ottimi Otello Toso, il Campanini, la Salinas, la Morino, il Gazzolo e il Barnabò.

La città d'oro

L'azione è tratta dal romanzo « Il gigante » di Richard Billinger, che narra l'odissea di una fanciulla che, assetata di vivere, resa inquieta dalla incomprensione dell'ambiente che la circonda e della tenace, ostinata diffidenza del padre, fugge a Praga dove ben presto il fascino della « città dorata » la delude. Disgraziatamente finisce per soggiacere alle insidie che la circondano. Cristina Soederbaum vive la triste e dolorosa vicenda con tutta la grandezza della sua arte. Semplice, ingenua o ribelle riesce ad avvincere lo spettatore che gioisce e soffre con lei. Le sono buoni compagni il giovane Eugen Kloepfer, Liselotte Schreiner, ecc. Il film, anche dal punto di vista tecnico, presenta un particolare interesse: è tutto a colori e il nuovo procedimento tedesco si dimostra superiore a quanti si sono visti sino ad oggi.

MARIA COSTA

A TU PER TU

Mary - Dorzano biellese. - *Mia cara, sono ben lieta di poterti giovare e consigliare tranne su un punto che tu stessa capirai perchè non otterrai risposta. Esistono molti prodotti per infoltire i capelli e tutti con risultato dubbio. Piuttosto cerca di sgrassare la tua chioma con questo sistema: ogni sera prima di coricarti, spazzola energicamente e cospargi di polvere di licopodio: la troverai dal farmacista. Chiudi la testa in un fazzoletto e dormici sopra. Il mattino, nuova spazzolata energica. Ripeti l'operazione fino a quando crederai di aver ottenuto l'effetto desiderato. Per i due abiti — velluto nero e stoffa turchina — bisogna specificare la metratura e l'uso che tu vuoi farne. Attendo e ti saluto.*

Giusetta - Sant'Elpidio a Mare. - *Giosetta mia, se tu, oltre all'indirizzo avessi aggiunto il tuo cognome, io ti avrei risposto direttamente e subito a casa: così, bisogna che ti contenti di leggere la risposta sul giornale e in ritardo. Molti libri insegnano l'arte culinaria semplice, adatta al tempo di guerra. Chiedi alla Federazione dei Fasci Femminili di Novara un aureo volumetto pubblicato la scorsa primavera e intitolato, mi sembra, « Il tesoro delle massaie ». Qualcosa di simile è stato pure edito dalla Federazione dei Fasci femminili di Roma. Sono a tua disposizione per ulteriori chiarimenti. Affetto.*

Lidia - Serravalle. - *Sei sempre più cara e gentile ed io tardo tanto a risponderti. In questo modo ti obbligo a pensare più spesso a me e mi obbligo a pensare più spesso a te perchè ogni giorno il rimorso di non scriverti aumenta. Sono lieta che ti piaccia « Balletto Jamaica ». Fallo conoscere alle tue amiche. Sto in attesa di mio cugino, fermo in quarantena a Napoli. Auguri e un abbraccio.*

Giovane collegiale - Sacile. - *Cara nuova abbonata, io sarò lietissima di rispondere a tutti i tuoi quesiti: domanda pure e vogli bene al nostro giornale.*

Mammina - Padova. - *Ecco un giochetto per tener tranquillo il tuo bambino nelle giornate di pioggia. Prendi qualche turacciolo vecchio di varie dimensioni e un po' di fil di ferro e fabbricagli omettii e animali. Eccoti un pupazzo. Un turacciolino sarà la testa e lo infilerai sopra il fil di ferro; a piccola distanza altro turacciolo più grosso: un paio di pezzetti di fil di ferro saranno le braccia e altrettanti le gambe: mani e piedi ricavati dagli scarti dei tappi. Nello stesso modo, servendoti di turaccioli di forma allungata, potrai mettere insieme buoi, pecore cavalli. Attenta prima di tagliare il sughero a immergere nell'acqua la lama. Questo accorgimento ti eviterà di sbriciolare il sughero.*

PINARELLA

Tutte le richieste relative alla rubrica «A tu per tu », devono sempre essere indirizzate a « Pinarella » Redazione Giornale « Donna Fascista » - Roma - Piazza Adriana n. 5.

CONFIDENZE FRA NOI DONNE

MANI OPEROSE

Piccole conquiste eleganti

Le pellicce, che quest'anno oltre ad aver raggiunto prezzi così notevoli, portano via un numero di punti rilevantissimo, sono, più del solito, divenute preziose.

Immagino quindi che tutte voi siate andate a frugare nelle vostre cassette alla diligente ricerca di ogni più piccolo pezzettino di pelo, per farne tesoro. Voglio aiutarvi anche io con qualche consiglio, e spero di contribuire così alla vostra eleganza... a buon mercato.

Schema per l'esecuzione della borsa.

Permettetemi dunque di curiosare fra i vostri avanzi: vedo qui una vecchia stola di petit-gris molto rovinata, cioè spelacchiata e ingiallita in modo tale che non avete saputo fino ad ora come utilizzarla. Provate prima di tutto a pulirla usando della crusca appena inumidita con acqua caldissima e sfregate ben bene fino a che sia asciutta, sia con le mani sia con un pezzo di flanella ben pulita: ripetete più volte quest'operazione anche con crusca asciutta, ma riscaldata al fuoco (muovetela sempre perchè non bruci) e strofinate con della mussolina. In ultimo quando la pelliccia è perfettamente asciugata si sfrega con un tampone di garza pieno di magnesia calcinata, poi si batte bene con una bacchetta flessibile fino a toglierne ogni traccia.

Se non disponete di crusca, potrete usare farina di granoturco — in quantità minima — o segatura, bene asciutte e riscaldate.

Se il pelo è ritornato del suo bel colore grigio scucite tutte le piccole pelli e ritagliatele intorno, dal rovescio, con una lametta da barba, in modo da tagliare la pelle, ma non il pelo, e da togliere i bordi spelacchiati. Ricucite, sempre da rovescio, a sopraggitto spianato, spianate bene con l'unghia ed avrete un pezzo di pelliccia quasi nuovo, o per lo meno presentabilissimo, col quale potrete fare colletti, sciarpe, polsi, guarnizioni ecc.

Questo procedimento, sia di pulitura che di riaccomodatura serve oltre che per il petit-gris, per lo zibellino, scoiattolo, agnellone, ecc.

Le pellicce nere o molto scure, invece, vanno pulite con un panno appena inumidito di petrolio, che oltre a sgrassarle ridà loro una bella lucentezza. Quelle bianche le pulirete con un pugnetto di farina scaldata; e non c'è bisogno che vi raccomandi la parsimonia, trattandosi di una cosa tanto preziosa!...

Qualunque pelliccia assai sciupata ed ammaccata, o col pelo piegato malamente per essere stata riposta con delle false pieghe, ritorna perfettamente a posto se dopo averla leggermente inumidita (meglio esponendola sul vapore di acqua bollente) ne raddrizzate il pelo con una lamina metallica ben riscaldata. Attente però che non bruci troppo perchè il pelo è assai più delicato di una stoffa.

Ed ora che vi ho insegnato il modo di rimettere a nuovo la pelliccia vi dirò come applicarla. Avete visto che la moda di quest'anno ha rimesso in auge i manicotti? Ne ho notati diversi per la strada, ma ben pochi veramente eleganti ed adatti al vestitino che volevano rendere più elegante.

Il manicotto è qualcosa di estremamente femminile, di aggraziato, di... romantico e deve cambiare foggia, colore, tipo di pelliccia a seconda dell'ora e dell'abito che si indossa. Su di un vestito, ad esempio, un manicottino minuscolo, soffice, delicato, sarà ridicolissimo, mentre esso sarà assai grazioso se accompagnerà un abito da pomeriggio dalla linea molle e femminile.

Comunque il manicotto adibito al solo ufficio di «scalda-mano» è poco adatto alla vita dinamica e movimentata dei nostri giorni. Perchè non costituisca una stonatura col nostro modernismo bisogna dunque che esplichi più di una funzione: ed ecco nascere la «borsa-manicotto» pratica e comodissima. Ve ne dò un bellissimo esempio nella suesposta fotografia e vi spiego in poche parole come potete confezionarla.

Tagliate il modello in carta per essere più sicure che tutto torni alla perfezione. Prendete un rettangolo assai lungo e tagliate gli angoli (tutti e quattro) con una linea diagonale in modo da farlo finire con una punta in ciascuno dei lati corti. Su questo modello taglierete la tela da sarti molto rigida (meglio se di crine, che non si piega nè si deforma), la fodera, la striscia di pelliccia che avrete rinnovato e un foglio di ovattina pure da sarti. Trapuntate insieme, sul rovescio della pelliccia la tela — a contatto con la pelle — e l'ovatta. Ripiegate in dentro la pelliccia con un orlo ben fitto e ben fermato e ribatteteci la fodera con piccoli punti nascosti. Poi, con la solita tela chiusa dentro la fodera a doppio, fate un portamonetino (un rettangolo piegato a metà) chiuso da una «lampo» e cucitelo saldamente sulla linea che è tratteggiata nel disegno sia su di un lato che sull'altro nell'interno del manicotto, fermando questo anche nei due piccoli tratti, che sopravanzano a destra e a sinistra il portamonete.

Potete lasciar ricadere le punte e fermarle con due bottoni, in modo che il manicotto sembri una borsetta da tenere sotto il braccio; se preferite tenerla appesa, applicate alle due punte una catena metallica come nel modello, oppure una striscia di pelle o della stessa pelliccia.

In ogni modo avrete una bellissima borsetta che — come nota elegante — potrete usare anche per manicotto.

La pelle più adatta per confezionare questo modello è l'agnellino nero; però la borsetta sarà altrettanto bella in castoro o in altre pellicce a pelo semirasato.

Spero che il lavoro che vi ho insegnato — e che è facilissimo — vi piaccia; certo se ancora non avevate pensato ad utilizzare in questo modo gli avanzi delle vostre pellicce saprete recuperare il tempo perduto rendendo con le vostre abili mani più compiuta la vostra eleganza.

SILVIA MIOTTO



Una fiorente coppia di conigli d'Angora.

PARLIAMO UN PO' DEL CONIGLIO

Non si sarà certo raffreddato il vostro entusiasmo per questa bestiolina così modesta ed autarchica al massimo grado, che per la sua prolificità e adattabilità ha già reso tanti servigi all'economia nazionale.

Qualcuna di voi si è un po' scoraggiata per la mancanza di cibo adatto all'alimentazione del coniglio, qualche altra per certe malattie che hanno reso un po' difficoltoso l'allevamento, ma non è il caso di preoccuparsi troppo.

Fino da principio avevamo raccomandato vivamente di non incominciare con allevamenti numerosi, accontentandosi di una coppia o al massimo di un maschio con due femmine, riuscendo così più facile la sorveglianza e il mantenimento.

La difficoltà di trovare cibi adatti è facilmente superata se i capi sono pochi: i rifiuti delle verdure, le bucce delle patate, i torsoli di cavolo e le foglie più dure, costituiscono già una discreta quantità di cibarie.

I torsoli dei broccoli e del cavolfiore, che piacciono tanto ai conigli, devono essere spaccati in quattro, così li mangiano anche i più piccoletti.

Le buccie di patate non devono essere date crude, basterà bollentarle un poco ed impastarle con una manciata di crusca o di farina di granoturco, per avere un buon pastone caldo, molto adatto in questi mesi invernali.

Per la consanguineità, deprecata da tutti i trattati di coniglicultura, essa è dannosa per chi intende fare grandi allevamenti con razze pregiate e selezionate, ma per chi tiene una coppia o due da ingrasso e da consumo, prima di arrivare a risentirne danno dovrà passare parecchio tempo. Data poi la grande diffusione che questi allevamenti familiari hanno preso, non sarebbe difficile fare qualche cambio tra vicini e migliorare la produzione, tenendo anche un maschio comune, perchè uno pesa troppo su di un piccolo gruppo. Occorre però stare molto attente che nel vicinato non vi siano malattie contagiose, che le conigliere sieno tenute con la massima pulizia e disinfettate spesso, altrimenti sono certi minori i danni della consanguineità in confronto al pericolo di infettare tutta la famigliola!

Quanto alle malattie più comuni di cui qualcuna si lamenta, troppo ci sarebbe da dire e un buon trattato di coniglicultura vi spiega come evitarle. È necessario soprattutto acquistare i primi capi da stabilimenti o allevatori molto scrupolosi: occorre poi osservare la massima igiene e pulizia, tenendo in osservazione per parecchi giorni gli animali acquistati. Quando la malattia è all'inizio, se si tratta di male comune, come il raspo, contagiosissimo ma innocuo alla salute di chi mangia il coniglio che ne è affetto, — meglio è sacrificare subito gli animali piuttosto che perdere tempo a curarli. La cura lunga e assidua conviene solo per le razze pregiate perchè ogni capo costa parecchio.

Per l'ingrassamento, basterà che i conigli negli ultimi giorni, prima di essere uccisi, siano sottoposti a un vitto un po' speciale: ottime sarebbero le patate, ma queste sono preziose anche per noi e difficilmente potremo privarcene; barbabietole da zucchero, possono sostituirle almeno in parte. Anche le foglie dei finocchi, che qualcuno crede dannose, sono buonissime, come altre erbe aromatiche, che rendono anzi più saporita la carne.

Ed ora eccovi qualche buona ricetta per cucinarlo.

Cotolette di coniglio

Disossate le coscie e tagliatele a fettine sottili, passate poi nell'uovo e nel pane grattato e cuocetele a fuoco lento, con poco olio e burro, come cotolette di vitella. Oppure passatele nella farina, fatele colorire leggermente, ricopritele con mezzo bicchiere di vino bianco cospargetele di prezzemolo e servitele senza farle troppo prosciugare.

Coniglio al latte, in salsa bianca

Tagliate a pezzi il coniglio, lasciatelo per qualche ora in acqua fredda, scolatelo bene, infarinatelo e fatelo colorire con olio e burro o strutto e cipolla tritata. Ricopritelo con un bicchiere di latte, lasciate bollire per pochi minuti e avrete un'ottima salsa. Se il coniglio resulterà un po' duretto, aggiungete altro latte o brodo e lasciate cuocere lentamente. Aggiungendo un tuorlo d'uovo, la salsa sarà ancora più squisita e potrete aumentare il volume della pietanza con qualche fettina di pane inzuppata nel brodo e ricoperta con la salsa d'uovo.

Coniglio ai funghi

Lasciate il coniglio tagliato a pezzi in fusione con acqua e aceto; asciugatelo bene, fatelo rosolare con molta cipolla e altri odori, con olio o strutto. Quando è ben colorito aggiungete salsa di pomodoro e un pugnetto di funghi secchi, fatti prima rinvenire in acqua tiepida, lasciando cuocere per circa un'ora.

LA MASSAIA

INVITO ALLE LETTRICI

Tutte le nostre lettrici sono invitate a collaborare a questa pagina con proposte, iniziative, consigli e suggerimenti intesi al buon governo della casa, alla campagna autarchica, alla lotta contro gli sprechi, secondo le necessità del tempo di guerra, con particolare riguardo ai settori che più da vicino interessano la vita della donna. Ogni collaborazione dovrà essere inviata alla Redazione del giornale "Donna Fascista" Roma - Piazza Adriana 5, che ne curerà la pubblicazione.

Direttore: CARLO RAVASIO - Vice Direttori: Alessandro Frontoni - Pasquale Lugini - Redattore Capo Responsabile: Felice Caresi - Segretaria di Redazione: Rachele Ferrari Del Latte - Impaginazione di Renzo Bianchi
Comitato di Redazione: Ispettrici delle organizzazioni femminili del P. N. F. Licia Abruzzese - Laura Calvi Roncalli - Angiola Carcel Martinozzi - Clara Franceschini - Anna Maria Giusti Dalla Rosa - Wanda Gorjux Breschi - Laura Marani Argnani
Olga Medici Del Vascello - Teresita Menzinger - Maria Pia Pirosti - Penelope Testa - Sandro Perali - Red. e Amm.: ROMA: Piazza Adriana 5 - Esce il 15 e il 30 di ogni mese - Abbon. annuo L. 17; sem. L. 9 - Un num. cent. 70 - Sped. in abbon. post. - Milano (2)
Editrice: ANONIMA PERIODICI ITALIANI - Milano, Via Filippo Corridoni 39
Stabilimenti Rotocalco VITAGLIANO - Milano: Via Sesto I, tel. 578 850 - 50 063, Via Asiago 41, tel. 79 86 16


ASSOCIAZIONE ORLANDO
05125